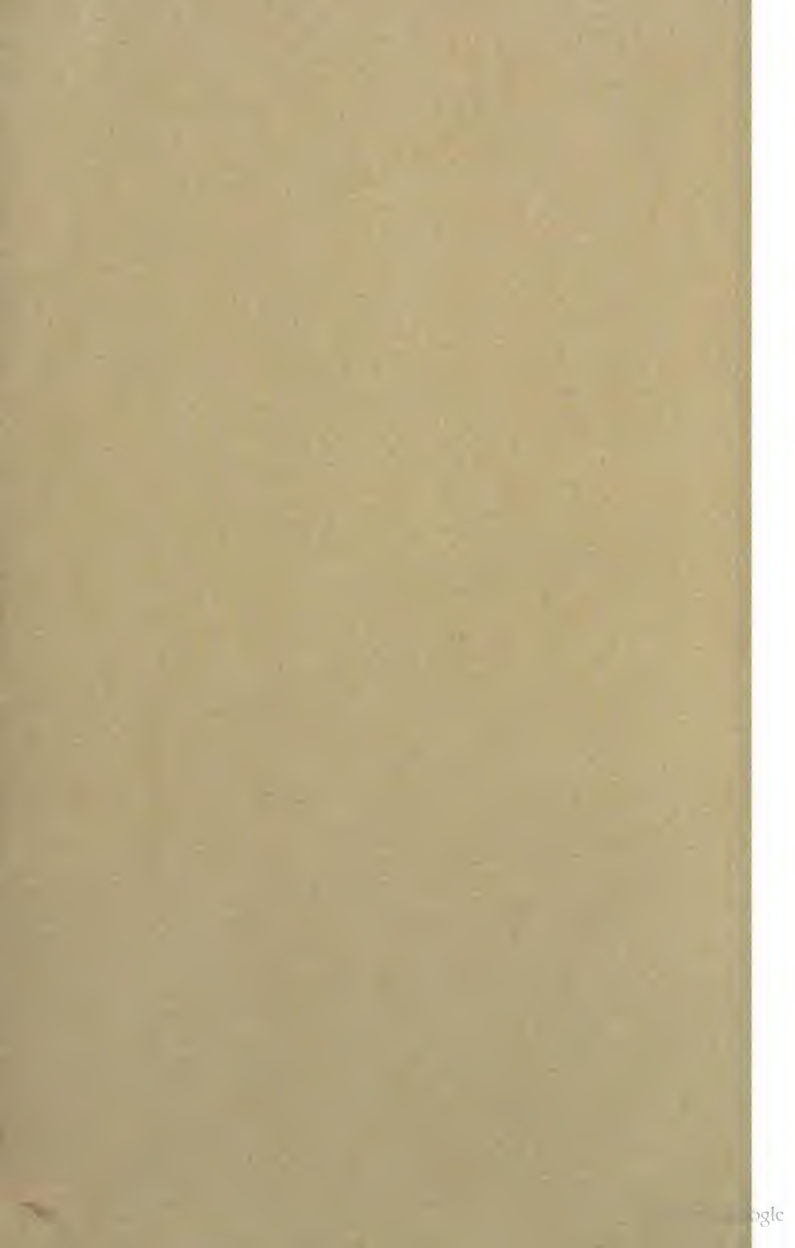
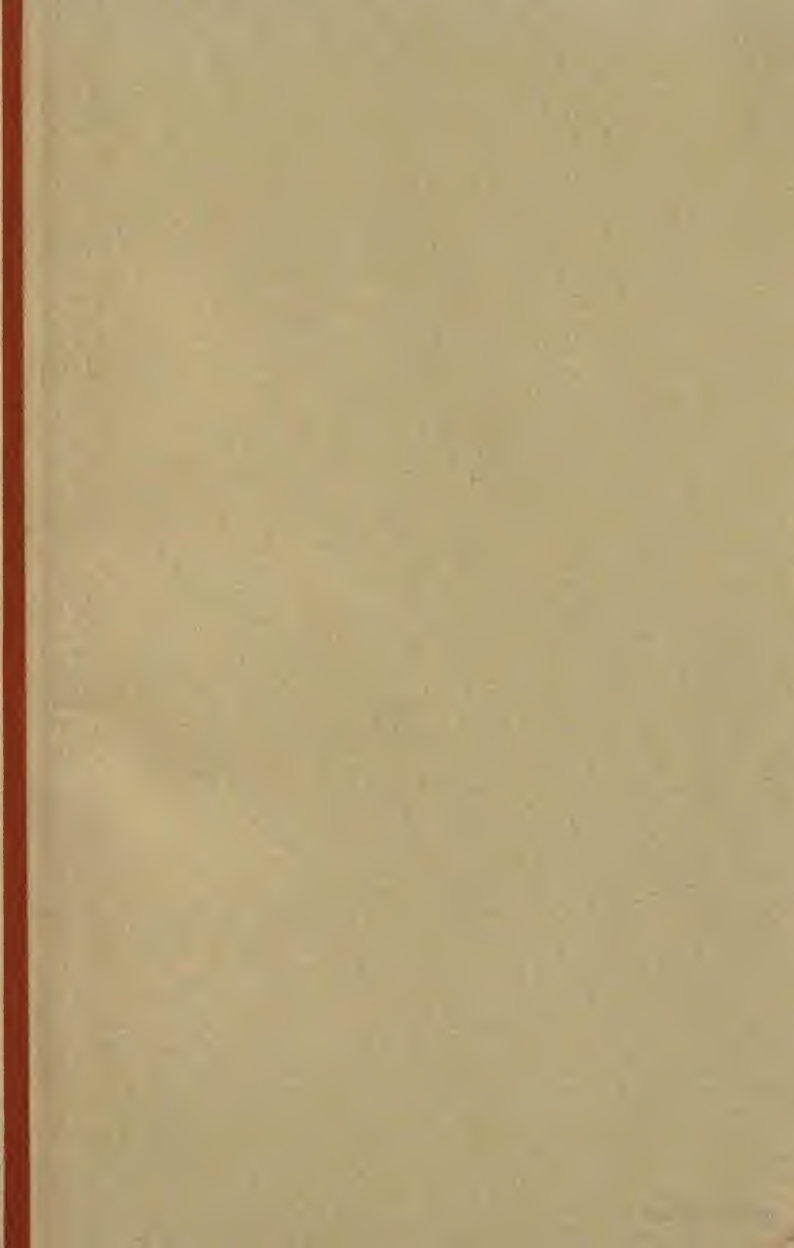
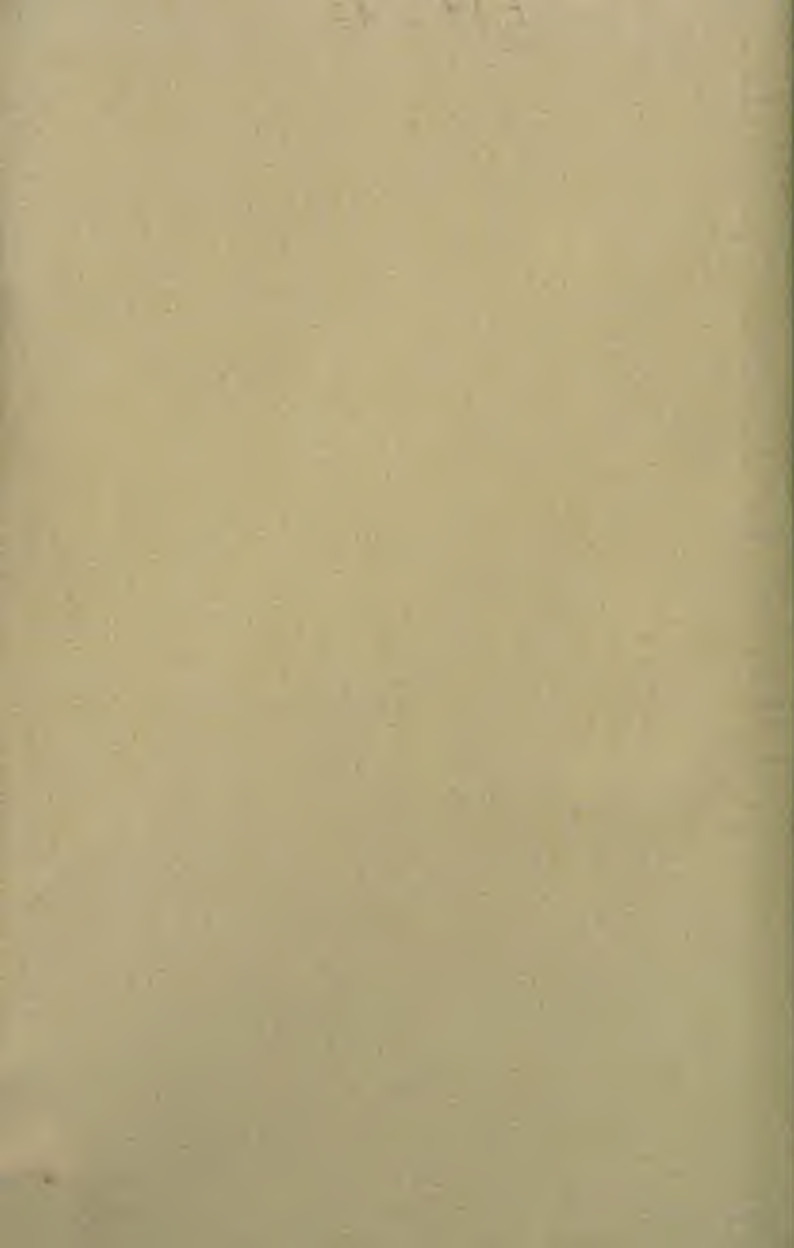
# RACCONTI ARTISTICI DI GIUSEPPE CAMPORI

Giuseppe Campori

# RACCONTI

# ARTISTICI

GIUSEPPE CAMPORI

FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1852

# RACCONTI
# ARTISTICI

DI

GIUSEPPE CAMPORI



FIRENZE
TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

1852

L'AUTORE

DEDICA

QUESTO LIBRO

ALLA MADRE SUA

CON ANIMO

GRATO RIVERENTE AFFETTUOSO

## I.

## ANTONIO SOLARIO, DETTO LO ZINGARO

Connubialis amor ex Malcibre fecit Apellem.

Havvi una terra in Italia che noi appena conosciamo del nome; una terra dove si serbano gli antichi costumi; dove la vita pastorale favoleggiata dai poeti induce negli animi degli abitatori uno spirito semplice ed indipendente; dove l'industria, ajutando la sterilità del suolo, sveglia l'intelligenza. Questa terra è l'Abruzzo. Mandriani che curano i greggi, calderai che girano il mondo rattoppando e martellando gli utensili del povero, pifferi e zampognatori che ai più lontani paesi recano il tributo della patria canzone, coltivatori che nella state calano alla campagna di Roma; questi sono gli Abruzzesi. Ma quando tu percorri quei monti alpestri e sublimi, e ti distendi per quelle giogaje e valli corse da torrenti e da fiumane, e ti smarrisci in quelle foreste cupe e paurose che inspiravano potentemente quel fiero ingegno di Salvator Rosa; tu ti senti levare sopra di te, e il tuo animo si riempie di quelle nobili sensazioni, che invano ricerchi fra l'incessante schiamazzio delle nostre corrotte città. Dove la natura è sublime ivi anche sublimi i pensieri. Che se entri le loro case e i loro

tuguri, tu trovi negli abitanti quella schietta ospitalità, che si fa sempre più rara dove la civiltà è più affinata; fatto doloroso ma troppo pur vero. Ma se cotesta civiltà non è ivi pervenuta a quella perfezione che altrove, l'ingegno naturale è negli Abruzzesi così aperto copioso ed ardito da non temere paragone di altre genti. Quanto senno, quanto acume, quanto amore di patria scalda non poche di quelle anime generose e ferventi! Noi potremmo a que' nostri fratelli prestare quella poca esperienza civile che a sì caro prezzo acquistammo; essi contraccambiarne i vergini e forti concetti e la indipendente fierezza che il servaggio non contaminò. Noi l'arte, essi la natura.

Or dunque, nella piccola città abruzzese di Civita, su la fine del secolo XIV, un onesto ferraio esercitava modestamente l'industria sua. Era a lui nato intorno il mille trecento ottantadue un figliuolo, cui aveva posto nome Antonio, ed insegnatogli l'umile mestiero. E trovandolo molto capace ad apprendere e d'ingegno desto ed alacre, secondo il costume che anche allora durava, deliberò mandarlo a Napoli a procacciarsi lavoro e fortuna. Il giovinetto non isbigottì all'avviso del padre, ma anzi molto se ne rallegrò in cuor suo. Egli aveva udito dagli amici suoi raccontare tante meraviglie di Napoli, del mare azzurro, del monte di fuoco, degli spassi, degli arredi magnifici, delle pompe, delle feste, che si struggeva della voglia di pur veder tutto questo. Però detto addio ai genitori ed accomodato da essi di qualche cosa in arnesi e in danaro, se ne partì fieramente a piedi, e diritto diritto sen venne a Napoli. E poichè ebbe osservato le bellezze di quella città, e trovatele oltre

la sua credenza, e presone diletto grandissimo, aprì bottega e diessi a lavorare. In breve fu divulgata la sua abilità, e Antonio Solario, cui fu poscia imposto il soprannome di Zingaro, divenne l'operajo favorito della corte e dei signori, e potè porsi in istato di bene.

Viveva allora in Napoli Colantonio del Fiore, tenuto dall'universale il più valente pittore di quella città; le opere del quale vengono ancora oggi assai riputate. Il Solario praticava in casa di lui, per ragione del suo mestiere, molto familiarmente; e come quello che era buono da parole, volentieri era veduto ed ascoltato. Essendo giovane ardito e bello della persona, non andò guari ch'egli invaghì di Maria figlia del pittore, ed essa di lui. La quale, comunque tenesse quasi per vero che il padre che stava sul grande non avrebbe giammai consentito a farla sposa di lui, non potè, per quanto facesse forza a sè stessa, vincere l'affetto ch'ella si sentiva, se bene allora nato, invincibile. Antonio medesimamente, che la vedeva molto a lui amorevole, andava fantasticando come potesse averla. Colantonio uomo danaroso, potente, favorito della corte avrebbe mai condisceso ad eleggersi a genero un fabbro oscuro degli Abruzzi? E il giovane si arrovellava in questo pensiero, e non sapea trovar mezzo a finirla. Finalmente la passione violentandolo fieramente deliberò escire da quello spineto. E andato un giorno alla bottega di Colantonio e trovatolo che dipingeva una Madonna per le monache di S. Chiara, francamente gli aprì l'animo suo. Sè amare la sua figlia; esserne riamato; conoscersi non molto agiato e d'ignobile condizione; aver tanta forza da procacciarsi agiatezza, tanto spirito da elevarsi e da rico-

noscere il benefizio ch' ei gli farebbe. E buttatosi in ginocchio davanti a lui e dolorosamente piangendo lo venia così fervorosamente supplicando, che non si sarebbe potuto il più.

Colantonio a questa scena e a questa inchiesta inaspettata lasciossi cadere i pennelli di mano; e fissando attentamente il giovine che si stava curvo la testa, come un reo che aspetti la sentenza del giudice, proruppe in un potente scroscio di risa: « Mia figlia a te, rispose egli, a te miserabile ferrajo di montagna? La figlia del primo pittore di Napoli, del famigliare dei principi e dei grandi, la darò io ad un paltoniere? Non so a che mi tenga, che non ti faccia pentire della tua audacia ». Poi dato sfogo alla sua ira e ripensato sopra di sè alcun poco, aggiungendo al rifiuto il sarcasmo, riprese: « Sì, io ti darò mia figlia, allora che tu saprai adoprare il pennello come io so. Mia figlia non può essere sposata che ad un grande artista. Intanto torna all' incudine e fa' senno, che la cotta del sole ti ha travolto il cervello ». E senza più gli fe' cenno d' andarsene.

Pensa qual fu l' animo del Solario alle parole di Colantonio. Non potendo egli proferire parola per l' acerbità del dolore, se ne partì come trasognato e perduto, e diedesi a girare a zonzo per la città; ma tutte le cose gli apparivano così nere e fastidiose che non sapea come reggere a quella pena d'inferno. Poi ritrattosi nella sua cameretta e dato libero corso alle lagrime, come fu riordinato nella mente si diè tutto nel pensare i detti del pittore, che non gliene era sfuggito uno, e considerando la dura condizione impostagli tornò a dare nella disperazione. E venuta la

notte e non potendo per l'ambascia trovar riposo, fu sopraffatto da una di quelle inspirazioni le quali traggono, chi sa ben accoglierle, ad opere eccelse. Fermò di divenire pittore. E la mattina come fu luce, andò tostamente a Colantonio significandogli sè voler essere pittore, e raccomandandogli la data promessa. Questi da prima credette che lo Zingaro volesse burlare; ma poi vedendolo così risoluto non volle prolungare lo scherno, e si disse contento alle sue parole. Replicò il giovine richiedendo dieci anni di tempo, e per obbligarlo più solennemente seco lo condusse al castello. Colà fattosi presentare alla regina Margherita, dalla quale era molto ben conosciuto, le fece nota la sua proposta, ed umilmente la pregò ad assicurargli la parola di Colantonio. Il medesimo ripetè a Giovanna sorella di re Ladislao e vedova del duca d'Austria, cui molto dilettavano le avventure d'amore, e amendue fecero al pittore rinnovare la promessa, comecchè in cuor loro ridessero assai di questo bizzarro concetto.

Il Solario, che già si sentiva artista, e con la potenza di una immaginazione meridionale precorreva l'avvenire, licenziatosi dalle principesse, volò a Maria e le narrò il fatto. Stupì la giovinetta, e quel termine di dieci anni sovra ogni cosa le oppresse l'anima d'infinito cordoglio. Ma quando udì com'egli avesse risoluto, per meglio attendere allo studio, di allontanarsi tutto quel tempo da Napoli, dette in ismanie e pianti. E con tutte quelle più efficaci ragioni che l'amore suole inspirare alle donne, lo scongiurò a cercare altro partito, poichè non si stimava tanto forte da sopportare una lontananza così lunga. Ella

ne morrebbe. Ma non potè tanto da smuoverlo, ed egli che già si sentiva rammollire il cuore, temendo di sè, fattole giurare la fede, rattamente se ne partì, lasciando lei singhiozzando e quasi insanita per immensa ambascia.

Lo Zingaro, ben reputando che tutto altrove meglio che in Napoli avrebbe potuto apprendere l'arte, vendute le cose sue diede l'addio alla bellissima terra, e tutto speranza s'avviò pellegrino allo ingiù dell'Italia, null'altro con sè recando che la immagine di colei, per amore della quale si sommetteva a così dura prova. Ammirate le magnificenze di Roma, e fatto pratica con gli artisti di quella città, udì da essi lodato il nome di Lippo di Dalmasio, che in Bologna teneva scuola fiorentissima. Non indugiò di un momento a recarsi colà, e presentatosi al pittore narrogli la sua avventura, e gli chiese grazia di porsi sotto la disciplina di lui; ma ne fu distolto da esso con quelle ragioni che ad altr'uomo avrebbero fatto cadere ogni pensiero di ciò. Pur replicando efficaci le istanze, più per compassione che per fiducia che in lui si avesse, fu finalmente accettato.

I compagni di studio quando videro quelle sue mani dure callose accostumate a rozzi lavori fabbrili, adoperare la matita e il pennello, ne fecero molte risa. E il Solario lasciava ridere, e giorno e notte studiava, finchè si ridusse a una tanto ragionevole condizione di sapere, da emulare e superare i suoi derisori. Non intramettendo tempo al lavoro, non lasciandosi trascinare agli spassi, era egli divenuto artista valente, l'allievo prediletto del maestro. Due sole idee occupavano la sua mente, Maria e l'arte; due

idee che in una si raccoglievano, l'amore. Qualche volta sovrappreso da uno di quei pensieri di scoramento e di dubbio, ignoti alla prosuntuosa mediocrità, gittava i pennelli, e ricoprendosi il volto con ambe le mani malediceva alla fortuna e a sè stesso. Egli solo, senza conforti, abbandonato fra gente forestiera, lungi dalla più cara cosa che egli si avesse al mondo, incerto dell'avvenire, oh veramente infelice! Senonchè una voce interna gli soccorreva lena e coraggio e gli gridava: « Non arrestarti a mezzo la via, procedi innanzi senza paura, che a chi ben vuole e a chi ben ama nulla è impossibile. Pensa il giorno in cui potrai alteramente rammentare a Colantonio la promessa giurata, e rivedere e possedere Maria, tu fatto degno di lei com'ella di te ». E Antonio racconsolato asciugava le lacrime, e si riponeva al lavoro, nè mai più belle nè più inspirate gli venivano dipinte le immagini siccome in quei momenti nei quali l'anima dell'artista racquistava la fede. Oh! niente è più sublime di quella fiera e pertinace volontà nell'uomo, che non tien conto degli ostacoli per conseguire un fine generoso. Allora veramente s'intende come lo spirito di Dio animi questa creta umana.

Ed egli già amava l'arte grandemente, perocchè questa ogni dì gli rivelava novelli misteri; l'amava, l'adorava tacitamente di quel culto intellettivo che è privilegio degli ingegni sovrani. Talora egli si poneva dinanzi ad una di quelle sante madonne di Lippo e lungamente la contemplava, quasi assorto in una estasi religiosa. Ammirava in essa la purità, il decoro, l'angelica espressione di volto, che ancora due secoli appresso eccitavano la meraviglia di Guido Reni. Poi

investito di quel pio sentimento che guidava la mano al maestro, coloriva le sembianze di una Madonna, e le infondeva tutto l'affetto che gli avvampava nel cuore. Così l'amore dell'arte e l'amor puro della creatura innalzavano l'uomo all'amore del Creatore.

Il nome dello Zingaro era già conosciuto e lodato in Bologna, allorchè Lippo di Dalmasio già grave di anni essendo mancato alla vita, parve a lui opportuno d'impiegare il tempo che ancora gli rimaneva a compire i dieci anni, nella pratica di altre scuole e di altri maestri. E però dipartitosi non senza dolore dagli amici e dalla cortese città altrice della sua gloria, percorse l'Italia per tutto osservando e studiando. Studiò in Venezia le opere di Gentile da Fabriano; quelle di Lippo fiorentino e di Lorenzo di Bicci in Firenze. Conobbe in Ferrara Galasso, i Vivarini in Venezia, Vittore Pisano e Gentile suddetto in Roma, e con essi si pose al lavoro, e da tante belle maniere colse quanto potè il meglio a perfezionarsi nell'arte. Venuto finalmente in quella eccellenza comune a pochi della sua età, e scorso omai il lungo e doloroso decennio di prova, il nostro pittore riprese la via di Napoli. Dove giunto, e non fattosi conoscere ad alcuno, andò a trovare Ser Gianni Caracciolo favorito di Giovanna II, che per la morte di Ladislao era allora regina di quel paese, e dettogli di sè e delle cose sue volle in segno di verità fargli il ritratto, di chè riportò lode e conforti. E saputo da esso della sua fidanzata che ancora viveva fedele all'antico affetto, così lo pregò a voler essergli largo d'ajuto appresso la regina. Alla quale, poichè Ser Gianni l'ebbe introdotto, offrì una tavola d'una Madonna col Bambino coronata dagli angioli,

cosa bellissima. E ad essa chiedente notizia di lui, fu dal Caracciolo medesimo narrata distesamente la curiosa storia, di che ella, che non ne aveva dimenticata l'origine, prese meraviglia e diletto grandissimo. E pensando intanto al modo di obbligare Colantonio ad attenere la promessa, volle essere ritratta a colori dallo Zingaro, lo che egli eseguì in brevissimo tempo con tanta finitezza che pareva veramente opera di lunghissimo studio. Poi impostogli di non palesare a chicchessia il suo arrivo, e promessole che sì, lo fece dopo pochi giorni venire alla sua stanza e nascondere dietro una portiera. Fece in pari tempo chiamare Colantonio, e datogli a vedere il ritratto, volle che egli ne giudicasse. Tutto che invidioso d'ogni altro che di sè, il vecchio pittore non potè tanto che non lodasse la maestrevole maniera con cui era condotto, notando però quelle parti che a lui parevano meno perfette. Allora la regina voltasi a lui che stava fiso nell'ammirazione del lavoro, lo fece risovvenire di quel tale Zingaro cui egli aveva promesso in moglie la figlia. Disse Colantonio che ben se ne ricordava, e che più di lui se ne ricordava Maria, comecchè avesse quasi posto giù le speranze di rivederlo, non avendone avuto notizia dal dì che era partito da Napoli. Ripigliò la regina chiedendogli se avrebbe di buon grado sposato la figlia all'autore di questo quadro, poichè mancando poco al termine convenuto con lo Zingaro, e questi non essendosi ancora presentato, poteva reputarsi morto o dimentico della parola data. Rispose Colantonio, che così farebbe la volontà di lei, tenendo egli veramente morto lo Zingaro. Allora la regina Giovanna riprese che egli perciò non fallirebbe alla fede,

e per mostrargli che la cosa non era da scherzo, chiamato a sè il Solario spettatore non veduto di questa scena, lo presentò a Colantonio siccome autore del lodato ritratto e sposo promesso alla figlia. Strabiliò il vecchio, e non riconoscendolo pel molto tempo trascorso e per le mutate sembianze, penava a prestar credenza al fatto, così gli pareva stravagante. Se non che quegli dando contrassegni certi sè essere veramente non altri che lo Zingaro, pervenne a farsi da lui riconoscere per quello che era. Pur volendo dare un'ultima prova dell'abilità sua nel dipingere, tolse fuori la tavolozza e i pennelli, e sovra un'assicella che seco aveva recato, gettò alcuni tratti così da maestro che non fu mestieri d'altro a Colantonio per darsi vinto. Il quale non volendo indugiare al compimento dell'opera, chiesto licenza alla regina, che se ne mostrò molto contenta, fece venire la figlia. E questa, che per dieci anni era rimasta prodigiosamente fida al primo suo amatore, appena che il vide senza uopo di prova lo riconobbe, e per la piena della gioja quasi fu per isvenire. Nè rattenendola la maestà del luogo e la presenza della regina, fece ad Antonio suo grandissima festa con molta commozione degli astanti e di Colantonio che pure allora si sentì alquanto rammorbidire quella sua durezza consueta. E poco appresso, così volendo la regina, il vecchio pittore congiunse le destre dei due amanti esclamando ad alta voce: « Io sposo mia figlia alla virtù non alla nascita di costui ». La regina Giovanna onorò d'insigni donativi la fortunata coppia, e dichiarato suo primo pittore lo Zingaro, sempre di poi lo tenne in quel gran conto che il valore di lui richiedeva.

E Iddio coronò una tanto grande e tanto rara virtù, concedendo ad essi, figli, ricchezze, onori e lunghi anni di vita. Cosicchè il Solario infino al mille quattrocento cinquantacinque, che fu l'anno della sua morte, alternò le gioje semplici della famiglia alle sublimi dell'arte. Sapeva di prospettiva più che altri del suo tempo; componeva copioso e variato; coloriva soavemente; disegnava dal naturale. Fu caposcuola e osservatore di nuova maniera, che da lui prese nome di *Zingaresca*, molto lodata nella storia della pittura Napoletana. Dipinse nella reggia nella chiese nei monasteri nei palazzi, e tolse il vanto a quanti erano allora pittori in Napoli. « Era beato quello signore che possedeva un suo quadro, pagandosi le sue pitture gran denari, e la fama delle sue belle pitture dette, e belle madonne andò per tutto il mondo ». Così il Criscuolo.

Fra le pitture di lui che rimangono in Napoli, ammirasi nel Museo borbonico un quadro che egli eseguì già per la chiesa di San Pietro ad Aram. Nel quale si vedono la Madonna col Bambino in seno nel mezzo, e nei ripartimenti San Sebastiano e San Pietro da un lato: San Paolo, Santo Aspreno e Santa Candida dall'altro. La tavola è degna di molta lode, e va annoverata tra le belle ch'egli mai facesse per la composizione, il disegno e il colorito. Ma più che per questo viene raccomandata dalla tradizione che narra, essere in quelle figure rappresentati gli attori del dramma nel quale fu protagonista il pittore. Perchè tu vedi colà i ritratti della regina Giovanna, di Maria, dello Zingaro stesso e di Colantonio, ai quali il pittore concesse quell'apparenza più o meno splen-

dida, che essi meritarono da lui. Così la più trista parte toccò al suocero, raffigurato in un vecchio brutto e rincagnato. Ma noi posteri benediremo l'orgoglio di Colantonio del Fiore che diede all'amore un eroe, alla pittura un caposcuola, alla Italia una gloria di più.

# II.

## ONORATA RODIANI

Virum occidit ne honorem occideret.
*Fiammono.*

Cabrino Fondulo tiranno di Cremona ci presenta nella sua vita una perfetta immagine del venturiero italiano nella età di mezzo. Buono e malvagio; generoso e traditore; sempre mai su le guerre e su le difese; per insidie elevatosi, per insidie abbattuto; acclamato dalle genti vivo, esecrato morto. Nato di ricca e potente famiglia cremonese nel mille trecento settantuno, voltossi alle armi giovinetto, acconciandosi a servire i Visconti che egli abbandonò, causa un omicidio da lui commesso. Allora si pose agli ordini dei Cavalcabò, nei quali poco tempo avanti erasi ridotta la signoria della sua patria. Di lancia oscura, per consiglio e per opere levossi al grado di primo e fidatissimo condottiero dei Cavalcabò, e si agguagliò di riputazione ai più famosi capitani. Ma l'animo di lui aperto a grandi concetti lo spinse a procedere più oltre, lasciandosi trasportare ad arbitrio della fortuna. Una sera del mille quattrocentosei egli accoglieva Carlo ed altri dei Cavalcabò nel suo castello di Maccastorna da essi donatogli; ma il domani i Cavalcabò erano al cospetto di Dio, e Cabrino in Cremo-

na proclamatone signore da sè, da'suoi, dal popolo. Che se questo simulacro del *Principe* del Macchiavello s'innalzò per forza di un tradimento iniquissimo, seppe da poi contrapporre la saviezza del governante alle colpe del cittadino. E lo vediamo divisato in altro uomo, rendere severa giustizia ai sudditi, aprire nuove vie ai commerci, favorire le scienze e le arti, far professione di buono e di savio. Allargò i termini dello stato, ebbe dignità di Vicario dell'impero, accolse in Cremona a concilio l'Imperatore ed il Papa, acquistò nome di potente e di magnifico. Temuto e rispettato dagli uni, abborrito e osteggiato dagli altri, seppe per tredici anni conservare il dominio, ajutandosi di astuzie e di armi. Ma quando Filippo–Maria Visconti, che sempre aveva il cuore a quella Cremona che i Cavalcabò avevano ribellata e sottratta alla dominazione Viscontea, volse contro esso le sue squadre comandate dal Carmagnola, Cabrino, poichè se ne fu schermito con ispessi e mirabili artifici, riconosciutosi impari alla prova, deliberò per lo migliore imitare lo esempio dato dal Rusca in Como, e cedere a patti ciò che gli sarebbe stato rapito dalla forza. Così nel mille quattrocento venti rilasciò a Filippo–Maria Cremona a prezzo di danaro, serbando per sè la sovranità di Castelleone e le molte ricchezze acquistate. Ma il Visconti, non gli bastando averlo spodestato di Cremona, stava continuo in timore di lui e in una ardente cupidità di togliergli i salvati tesori. E perchè allora ogni quistione, vuoi tra privati o tra potenti, si giudicava colla forza e coll'inganno, così il Visconti, contro la fede data pose in tutto la mente a macchinare contro quest'uomo. Il quale godevasi assicurato nel suo Castello la nuova Signoria, e l'età già matura

avendogli corretto la baldanza degli spiriti, gl'induceva desiderio di condurre quetamente la vita troppo già per lo innanzi stata travagliata e sommossa.

Sul termine del mille quattrocento ventiquattro un messo recò avviso a Cabrino dell'arrivo a quelle parti di Oldrado Lampugnano, capitano principale e favorito del Visconti. Quegli che ora mai non aveva più ragione di guardarsi dalle insidie, escì fuori con esso seco la famiglia per fare onore al capitano. Ed accontatosi con questo non lontano da Castelleone e fatte di molte dimostrazioni di stima e di amicizia, stava già per ritirarsi alla sua cova; allorchè il Lampugnano con molta efficacia di preghiere gli chiese il favore di una sua visita al Castello di Vico infeudatogli dal Visconti. Non parve decoroso a Cabrino mostrare animo pauroso e sospettivo, rifiutando una cotanto gentile profferta; che anzi di gran cuore accettandola, immediatamente tutta la comitiva s'indirizzò per Vico. Al Lampugnano, poi che ebbe rappresentata da maestro la parte sua, parve giunta l'ora di mutar suono alla lira. E accolto gli ospiti troppo disavveduti nel Castello, feceli cogliere e incatenare ad alcuni sui fidi che per suo ordine stavano colà appostati, siccome bracchi alla preda. E menati a Pavia e poscia a Milano, Cabrino dopo i consueti esami e i consueti tormenti ebbe mozzato il capo nel Broletto il dì dodici Febbrajo mille quattrocento venticinque.

Il Visconti, fatto correre mala voce di lui siccome di chi teneva pratica di ritogliersi Cremona, s'impossessò di Castelleone e fece suo prò dei molto e lungamente agognati tesori. L'infelice vedova liberata dal carcere trasse con sè il cadavere del marito, cui diede umile sepoltura presso il Duomo di Cremona, là dove

ella pure finì miseramente la vita. E poco appresso seguivanla i figli de'quali il secondogenito Pagano moriva Podestà in Loreo nel mille quattrocento sessantaquattro, mancando con esso la schiatta dei Fonduli. Così Iddio diede a quell'uomo il premio del tradimento. Così al difetto della giustizia umana, monca e fallace, provvede opportunamente la giustizia del Cielo.

La dominazione del Fondulo in Castelleone aggiunse presso che a un lustro che fu l'età dell'oro di quella terra. Perocchè egli disciolto dalle brighe politiche e di guerra, rivolse la mente al buon governo. Ordinò lo stato, abbellì, fortificò la rôcca, e ridusse gli abitatori ad una tanto prospera condizione che per quei tempi parve ún miracolo. Teneva corte splendida, copiosa di cavalieri, a tutti ospitale e generosa. Dava impulso a tanta grandezza, Pomina della Somaglia seconda moglie a Cabrino, gentil donna commendata di alto animo e di bellissime forme.

Fra le damigelle che servivano e davano onore a Pomina si segnalava dalle altre una giovanetta di nome Onorata Rodiani. Ella non era ai quattro lustri, l'anno che Cabrino trasmutò la nobile e doviziosa Cremona nell'umile Castelleone. Preminente per la bontà del cuore, per la integrità del costume, per lo ingegno rarissimo, per l'avvenenza a quant'altre donzelle decoravano quella piccola reggia. Nè solamente veniva lodata di perizia nei lavori donneschi; ma e nella danza, nella musica, e ciò che per quei tempi era uno stupore, nella pittura appresa da Ilario padre di lei molto riputato maestro che teneva scuola in Cremona. E per le doti dell'animo e per la nobiltà della stirpe e per la parentela di Pietro Rodiani, persona di grande stato e

di consiglio e dei primi della terra. Onorata fu eletta da Cabrino in damigella della consorte e molto tenuta in rispetto. Colà, in quella splendida accolta di cortigiani, ella si guadagnò l'affetto e la stima di tutti, avendola la sua Signora in conto di figlia. Ed era allora lieto e festoso vivere, trascorrendo i giorni in giuochi in musiche in conviti in cacce e in armeggiamenti. E la sera, convenendo la brigata a crocchio, sfoggiavasi di belli concetti e di gentil parlare. Ed essendo ancora vive le tradizioni dei trovatori e le imprese della cavalleria, sempre si stava sul lodare la donna e sul cantare d'amore. Perchè in quella età era la donna tenuta per molto più gran cosa che non è oggi. Ma se le scolte avvisavano alcuna insidia, o il corno suonava all'arme, vedevi in un tratto gli eleganti cavalieri spogliarsi le vaghe vestimenta e indossare le gravi armature, e sovra i cavalli correre in campo leggiadri e tremendi. E le donne incitarli alla pugna, e prestare le divise e i motti, e donarli di veli e di piume in ricordanza di esse. Poi, finite le prove, li vedevi presentare le spoglie della vittoria alla donna del cuore, pur beati d'uno sguardo d'un detto di lei ad onor della quale sfidavano i perigli e la morte. Giojosa vita intellettiva e di alti atti feconda, nella quale gli uomini s'informavano a gentilezza e a virtù tra gl'incessanti rumori di guerra e i subiti mutamenti.

Stava in quella corte un Lanfranco scudiere di Pomina, cavaliere d'assai, di spiriti alti e protervi. Questi ritrovandosi per ragione del suo officio pressochè continuo con Onorata, entrò con grande facilità in amore di lei. Ma non osando su le prime scoprirsele, incominciò a cercar modo di parlare di lei e lodarla alla

signora e a tutti, pensando perciò che la giovane conoscendolo così a lei devoto gliene sapesse pur grado. Ma non venendo questo suo concetto a buon fine, tentò altra via. Diedesi a fare qualche atto dimostrativo dell'amore di che ardeva. Con parole con gesti con isguardi e con quegli artificj soliti a praticarsi dagli amatori, le diede a sapere sè essere tutto a lei; avesse compassione delle sue pene. La giovinetta mostrava non l'intendere, nè mai di un detto o di un guardo gli volea compiacere. Che se il cortigiano trovava cagione di trattenersi con lei, dove ella non potesse sfuggirlo, e di dirle quanto l'amasse, ella non gli dava appicco e tirava le parole ad altro significato. Finchè nojata di questa persecuzione un dì chiaramente gli espose l'animo suo; rimanesse da ogni pensiero, che da lei non sarebbe per aver cosa che egli desiderasse. Così il disgraziato dovette acquietarsi, dissimulando l'ira, e aspettando tempo a farne segnalata dimostrazione.

Nel mille quattrocento ventidue Cabrino, che nei due anni ultimamente trascorsi aveva splendidamente abbellito la sua residenza, volle dare compimento ai lavori, ordinando si decorassero le stanze della moglie con quella maggiore magnificenza che per danaro si fosse potuto. E chiamati con larghe promesse da ogni parte i più valenti pittori, scarpellatori, maestri di tarsia d'intaglio e di tappezzeria e di corami, assegnò modo da esercitar loro ingegni. Onorata, ormai ben addottrinata nel dipingere, si sentì eccitare nel cuore uno stimolo nobilissimo di concorrere alla prova. E vincendo la naturale modestia supplicò con vive istanze Cabrino a serbare per essa l'ordinamento della stanza nuziale. Di buon animo Cabrino consentì nel

desiderio di lei e dati gli ordini sopra ciò opportuni, le concesse quanto chiedeva; di che la donzella sentì infinita soddisfazione, e gli si chiamò gratissima. E richiesto il padre di un disegno accomodato all'opera che divisava condurre, l'ebbe in pochi giorni soprammodo bellissimo. Sicchè rimossi gl'indugi fece ai maestri da legname alzare un impalcato che aggiugnesse l'estremità superiore delle pareti della stanza. Colà prese le necessarie misure e segnò le linee entro le quali doveva contenersi l'adornamento; di cui essendo perduta non che l'opera ma la memoria, male sapremmo indovinare la forma e la composizione. E fatti molti esperimenti, bravamente s'introdusse al dipingere a tempera.

Intanto Lanfranco non abbattuto, non vinto dall'onestà della giovinetta, siccome quello che era usato nel mondo e vago e desideroso di cavalleresche avventure, andava ruminando che modo dovesse tenere a soddisfare alla sua volontà. E poichè le dolcezze gli parvero armi spuntate e disadatte ad umiliare la fierezza della sua amata, divisò adoperare la forza. E gli venne innanzi l'occasione propizia perciò che essendo a lui deputata da Cabrino la sopraintendenza ai lavori, e convenendo ad Onorata starsi sola e in luogo remoto, molto leggermente avrebbe potuto venire agl'intenti suoi. E stando tutto in questo meditamento fu più volte a tentare il guado; ma o perchè gli entrasse paura o per ribrezzo che in lui si destasse, sempre si toglieva dalla impresa. Finchè irretito dal suo demone con raddoppiata violenza un dì nell'ora di mezzogiorno, venne alla stanza deliberato nell'animo di escire da questo pensiero. Schiuse sommessamente la porta, e

vide nell' alto la donna intenta al dipingere e con essa un garzoncello che l'ajutava nei lavori grossi. Incerto del procedere o del ritirarsi, ristette alcun poco, e come preso da nuova inspirazione subitamente allontanossi di là. E trovato poco lungi un operajo gl'impose chiamasse il garzone e lo spedisse alla ricerca di alcune materie, che appunto erano richieste dalla qualità dei lavori che si stavano conducendo. E così fatto, frettolosamente si ritornò alla stanza dove Onorata rimasta sola non distoglieva la mente e gli occhi dall' opera già a buon punto menata; cosicchè ella non s' avvide di lui se non quando salito la scala, a lei si appressò. L'improvvisa apparizione di quell'uomo pose il terrore nell' animo della giovane, e la sua mente si avvolse in un giro di pensieri tristi e paurosi. La malvagità e l' audacia di quell' uomo, l' amore profferto, lo sprezzo corrisposto, il simulato abbandono le ricorsero alla memoria, siccome nefasti presagi di ciò che era per avvenire. Pure fatta dal periglio animosa, richiese altamente Lanfranco di quello per cui si era condotto a vederla. « Per dirti che io t' amo, rispose colui, per implorare da te quella grazia che pertinacemente mi hai sempre negata. Tu non vorrai che io mi muoja, nè Lanfranco è uomo che dalla donna voglia ritrarre altra soddisfazione che di rifiuto e di scherno. Tu non potrai ora sfidarmi nè irridere all' affetto che mi consuma ». Le quali parole levarono da ogni dubbiezza l'infelice donzella. Chiamò al soccorso, ma nessuna voce rispose alla sua. Pensò scampare da quella stretta, ma l' unico varco era abbarrato da Lanfranco. E per la solitudine fatta paurosa e rimessa e quasi non potendo spiccare le labbra, si volse tremante ad esso

Lanfranco, e con quelle più accomodate parole che seppe procacciò distoglierlo da ogni iniquo proponimento. Avesse pietà all'onore di lei. Non volesse dar onta alle leggi di cavalleria, alla dignità della reggia, a Cabrino, a sè stesso. Che se ella riconoscesse in lui accoppiata la gentilezza del cavaliere al sentimento dell'amatore, gliene porterebbe quella maggior gratitudine che la grandezza del benefizio sarebbe per ricercare. Ma questo era niente per esso che tutto rinfocolato esalava l'anima dagli occhi intenti a contemplare l'avvenente fanciulla. Egli si piaceva nel vederla a'suoi piedi mutata di fiera e baldanzosa in supplichevole ed umile, e ignobilmente si ricattava dei patiti rifiuti. « E troppo, riprese egli, mi riputeresti sconsigliato e imbecille se, ora che la buona ventura ti ha posto in mia balìa, io mi lasciassi commuovere dalle tue querimonie. Avesti mai pietà delle mie pene? E non ti aveva io offerto il cuor mio, tutto me stesso? E di che altro mi rispondesti tu se non di dispregio? Forse pensavi di avermene così mal contentato che io abbandonassi il pensiero di te, e mi lasciassi vincere da superbia di femmina? Mal conoscesti Lanfranco ». Nè più sapendo aspettar luogo nè tempo, afferratole un braccio faceva di tirarla alla sua volontà. Ella non meno vigorosa nell'anima che nelle membra resisteva alla gagliarda, ma le forze di lei non valevano contro il poderoso assalitore. Or mentre duravano in questa contenzione, si presenta allo sguardo di Onorata un compasso da lei serbato tra gli utensili dell'arte. Allora il suo spirito si rinfranca, le sue forze si addoppiano. Per grande impeto si svincola dalle mani di Lanfranco, impugna l'istrumento, e lo immerge nel collo a lui che

ferocemente si riavventava su la preda. All' inopinato colpo il cavaliere si arretra, vacilla, smarrisce nei sensi e nella favella, e cade percotendo del capo nell'assito. I suoi occhi si chiudono alla luce, il suo volto, le sue vesti si bruttano di sangue e lo sciagurato trapassa in un punto dal bollore della vita al rantolo della morte.

Gloriosa vittoria, ma ahi! quanto duramente pagata. In questo la donzella traendo lena dalla necessità, poichè ebbe salvato l' onore pensò a salvare la persona. Escì dalla stanza, e non veduta si ritrasse a casa una sua diletta e fedele nutrice. E con essa prese a fare il più dirotto cordoglio e a sospirare e a lacrimare così pietosamente, che non era chi per compassione non avesse sospirato e pianto con lei. E ristorato di lacrime la tremenda ambascia, narrò per filo e per segno ogni cosa avvenuta. Ma come quella che era di grande animo e non vincibile da sciagura nessuna, cessato il lamento più d' altro non fu sollecita che di togliersi tosto e per sempre al paese nativo. Ed essendo allora per le condizioni dei tempi molto in onore il mestiere delle armi e piena la Lombardia di compagnie e di squadre all' insegna dei Visconti, Onorata si dispose di darsi a quelle imprese scrivendosi nelle lancie di Oldrado Lampognano condottiero principale del Duca di Milano. Nata e vissuta tra i tumulti e i fatti di guerra, sapeva ella benissimo di maneggiare cavalli e di armeggiare; nè le abitudini signorili nè gli studi dell'arte avevano scemato in lei la fierezza degli spiriti e la gagliardìa della persona. Invano la nutrice dolorosissima con parole inspirate da un affetto quasi materno le rappresentò i perigli, gli scontri, la debolezza del sesso, le mormorazioni delle

genti; mostrandole come questo non fosse possibile a fare, scongiurandola non volesse così spietatamente togliersi ad ogni speranza di bene futuro. Tutto fu un niente, ella rimase ferma di seguitar quel cammino. Mutati gli abiti donneschi in virili, e sovvenuta d'armi e di cavallo, fece mostra di sè, siccome cavaliero vecchio su le guerre. Ma non prima si allontanò di là, che non iscrivesse una lunga lettera alla sua signora, nella quale narrava il tragico avvenimento e la cagione di esso, ed esponeva l'intendimento suo di esulare dalla terra nativa, non potendo più avanti sopportarvi la vita. E chiedendole perdonanza del subito, ma necessario abbandono, le prometteva memoria eterna agl'impartiti benefizi. Poi messasi in punto d'andare, diede un abbraccio alla inconsolata nutrice, montò a cavallo e si volse per la via di Crema.

Non piccol tempo era trascorso, allorchè il garzone speditosi delle incombenze, fu di ritorno al castello. Il quale chiesto di Lanfranco e non potuto per infinite ricerche rinvenirlo, fu avvisato da un maestro che l'aveva veduto penetrare nella stanza nuziale, come egli potesse appunto trovarsi colà d'onde non si era veduto escire. Mossero a quel luogo: era serrato. Silenziosi origliarono e parve loro udire un gemito rauco e sommesso. Allora pigliarono sicurtà di entrare, e allo sguardo primamente si offrì, miserabil cosa, l'infelice Lanfranco disteso sul pontile, e tutto lordato di tabe e di sangue che per le commettiture delle assi giù nel piano docciava. Inorriditine si ritrassero di là, ed affannosi corsero a recarne l'annuncio al capitano delle guardie e da questo a Cabrino. Il quale ne sentì quel dolore che più si poteva il maggiore, e giurò vo-

ler procedere severamente ed inflessibile contro l'omicida. E recatosi sul luogo e fattosi presso il morente gli richiese la cagione del luttuoso avvenimento. Cui Lanfranco che aveva per poco della vita come seppe il meglio narrò il fatto, e a lui accusò colpevole sè medesimo, innocente Onorata. Avrebbe più avanti voluto parlare, ma non gli valse il volere. Ed acquetatosi di morire, poco stante finì.

Altamente rammaricò l'animo del Signore la fiera disgrazia di quest'uomo da lui amato e del quale molto si confidava. Nè punto vinto dalle ultime parole di lui ordinò ai ministri indagassero il vero, perchè la giustizia non venisse frodata. Ma in questo che la commozione degli animi nella corte e nel paese inspirava come è costume varietà di sentenze, sopravvenne al castello la nutrice di Onorata. E tostamente introdotta a Pomina le rimesse la lettera di colei e dettele ragguaglio di quanto essa le aveva narrato La qual cosa fu grave ad udire alla moglie di Cabrino, che teneva quella sua damigella in conto e in amore di figlia. E andata al marito facendo dimostrazione di molto dolore, con lui altamente lamentò l'abbandono di Onorata, e mallevando la innocenza di lei, lo pregò a provvedere a ciò che ella fosse richiesta di ritornare. Ma Cabrino, comunque consentisse nel pensiero della moglie, non volle piegare a quelle istanze anzichè la cosa non fosse dichiarata per via di giustizia. E dati sollecitamente gli ordini sopra ciò al podestà di Castelleone, si compilò il processo del fatto, e per esso risultò apertamente la virtù eroica della fanciulla. Di che molto si fece festa in Castello; ma dei messi indirizzati a rintracciare la fuggita niuno seppe darne

notizia. Fu pensato che ella si fosse morta. Sì veramente quasi che morta!

Intanto Onorata presentatasi sotto altro nome al Lampugnano, fu da esso accettata e scritta tra le sue lance. Ella vi durò infinchè colui ebbe vituperato sè stesso nell'agguato teso a Cabrino. Sdegnosa di obbedire all'uomo che spogliava e traeva all'eccidio i benefattori di lei, si tolse da quelle e passò ad altre insegne. E guadagnata la lode de'valorosi e l'estimazione di tutti, non mai riconosciuta per donna, salì in onori ed in cariche, e fu posta a capo di una squadra di genti d'arme. Appunto trovavasi ella allogata con Corrado Sforza, allorchè Francesco fratello di lui e famosissimo condottiero, per la morte del suocero Filippo-Maria Visconti ereditò il Ducato di Milano. I Veneziani che mal volentieri consentivano ad avere un vicino così bellicoso e potente, pensavano come spacciarsene, ajutandosi della forza che allora era ed oggi è la ragione potissima che prevale a tutti i diritti. E celatamente strette le convenzioni di una lega con Alfonso di Aragona, il Marchese di Monferrato, il Duca di Savoja e Parmigiani andarono raccogliendo le forze, spiando l'aura propizia a scendere in campo. Ciò era nel mille quattrocento cinquanta. Due anni appresso fu svelato l'arcano e rotta la guerra. Nel Maggio del mille quattrocento cinquantadue l'esercito Veneto (sedicimila fanti e seimila cavalli) comandato da Gentile di Lionessa invase il Cremonese e badaluccando e predando posò sotto Cremona. Non potuto vincere la città si ritrasse; ma colto dagli sforzeschi tra Soncino e Romanengo patì fiera dirotta e fu ricacciato nel Bresciano. Non invilito dalla infelice prova e ri-

storate le forze, rientrò nel contado Cremonese, e improvvisamente si condusse ad assediare Castelleone. Conciossiachè in quei tempi l'arte della guerra versasse più nella oppugnazione dei paesi e delle fortezze che negli aperti e liberi scontri; dovendosi perciò attribuire la felicità dei risultati meno alle vinte battaglie che alle conquistate città.

Era Castelleone per natura e per arte munito e difficilmente espugnabile. Cabrino l'aveva affortificato con grande studio, e i Visconti e lo Sforza aveano aggiunto nuove opere alle già fatte. Guardava la terra una numerosa ed eletta schiera di fanti assoldati, diretta da Giovanni della Noce, cui prestavano ajuto le cerne del contado condotte da Bertone Fiammeno. I Veneziani comandati da Matteo di Capua posero le batterie, e comininciarono a balestrare le mura. Quelli di dentro francheggiati dalla speranza di un soccorso resistevano valorosamente e con frequenti uscite molestavano il nemico. E già in questa vicenda di assalti e di difese s'era aggiunta la metà di Agosto, allorchè nella notte del giorno sedici fu avvisato dalle scolte l'esercito sforzesco. Era questo capitanato da Corrado Sforza, e componevasi delle squadre di Sacramoro Visconti, Attendolo, Carlo Gonzaga, Brandolino e Sanseverino. Ed avvicinatosi quetamente alla trincera degli assediatori che non sospettavano l'incontro, li assalì, li ruppe, li sbaragliò, grandemente ajutato dai difensori del Castello. Per la qual cosa i Veneti ebbero per buono di ridursi nuovamente entro i confini del loro paese e di rimettere alcuna cosa delle idee belligere, finchè Papa Niccolò non s'intromise paciere fra i contendenti.

Se grave danno ebbero a patire i vinti, non fu senza duolo la vittoria degli altri. E altamente fu acerba allo Sforza e a tutto l'esercito la ferita mortale incolta ad uno dei più intrepidi capitani. Il quale primo tra'suoi avventatosi contro una mano di cavalli che proteggevano la ritirata dei Veneziani, fu da una lancia gravemente colpito. Trasportato nello spedale di Castelleone, anzichè i fisici prendessero a curare la piaga, chiamò a sè alcuni de'più ragguardevoli del paese, e ad essi si diede a conoscere per quella Onorata Rodiani già per anni trenta esulante dalla terra natale. Grandissima ammirazione destò nell'animo di costoro la confessione di questa donna già riputata estinta; e se non era ch'ella dava segni non dubbi di veracità, per poco non le avrebbero prestato fede; così la cosa sapea di miracolo. Durava vivissima nel paese la ricordanza di essa e dell'eroico fatto che fu cagione perchè ella si levasse di là; sicchè come fu divulgata la novella, infiniti accorsero a vederla e a profferirle ogni più cordiale dimostrazione di rispetto e di servitù. Tardo ristoro a trent'anni di vita aspra e tormentosa. Poichè la poveretta per gravità dello squarcio stava in caso di morte, ed ansiosamente aspirava a quella nuova e più lieta vita che finalmente si vedea prossima a conseguire. E piena la mente delle cose del cielo, morì due dì appresso toccata la ferita. E il venti Agosto il cadavere di lei coronato il capo di gigli fu solennemente trasportato alla principale chiesa della terra, e in quella sepolto. I primi capitani, i suoi compagni d'arme e tutto il popolo assistettero alle esequie, e confortarono di pianto e di preghiere l'anima benedetta e sublime.

Tutti sanno di Lucrezia che si uccise poscia che ebbe soggiaciuto all'onta di Tarquinio; chi sa di Onorata Rodiani pur mille volte più grande e più illustre della donna di Roma? La storia d'Italia è abbondante di eroici fatti che avanzano di molto i notissimi dell'antichità, e che gl'ingratissimi posteri lasciarono andare nella dimenticanza. O Italiani, curate le vostre glorie che sono molte e non tutte sapute, studiatele, divulgatele, onoratele.

---

# III.

## RAFFAELLO E LA FORNARINA

« Amor tu m'envescasti in doi be' lumi
« De doi beli occhi..................
« Tal che tant'ardo, che nè mar nè fiumi
« Spegner potrian quel focho.........
*Raffaello.*

A noi viventi nel secolo dei calcoli e della materia parrà poco meno che favoloso il secolo XVI. Età di grandi delitti, è vero, ma di più grandi virtù. Nella quale era pur vanto onorarsi di essere nato italiano, quando si poteano mostrar vive quelle glorie che erano i nomi di Giulio II, del Macchiavello, del Palladio, dell'Ariosto, di Michelangelo, e di Raffaello. Di Raffaello che rinnovò i portenti degli antichi, e alla memoria del quale eressero monumento le opere sue e la venerazione di tutti gli uomini. Che per verità niuno più di lui andò tanto avanti nel magistero dell'arte, sì che parve miracolo. Nato oscuramente in Urbino, viveva sul finire del secolo decimoquinto e nei primi anni del decimosesto, e giovinetto ancora aveva avanzato di eccellenza tutti che lo avevano preceduto. Una sola delle sue opere avrebbe potuto rendere illustre qualsivoglia più chiaro maestro. E già cresciuto a quell'altezza oltre la quale umana intelligenza non va; onorato dall'amicizia di papi, di re, di signori; venerato

da tutti gli artisti e letterati del tempo; ei non trovò che un uomo il quale avvezzo a non chinare il capo che a Dio, si sdegnò di farsegli seguace ed amico. Quest'uomo chiamavasi Michelangelo. Il quale ad una sterminata possanza d'ingegno accoppiava un'anima ben dissimigliante da quella del Sanzio. L'uno fiero, impaziente di servitù, immenso nel concepire, dipingeva scolpiva architettava poetava come sentiva, grandiosamente e terribilmente. L'altro educato la mente alle più care soavità della vita, dolce umano benefico, di cuor tenero ed amoroso, elevandosi all'idea di Dio, rapiva al Cielo pensieri ed affetti e li rappresentava su le tele e su le pareti. Sia per Michelangelo chi ama le sensazioni gagliarde, chi ama vedere la divinità riprodotta sotto le forme tremende della giustizia vendicatrice. Sia per Raffaello l'anima sensiva cui piace il Dio che agli uomini dice: Venite a me e vi consolerò; il Dio che ama e perdona. Ed un'anima veramente angelica e pari al sembiante chiudea l'Urbinate, sicchè ognuno che il vedeva sentivasi preso di riverenza parendogli scorgere in lui qualche cosa che il facesse singolare dagli altri. Che ci ha nell'aspetto e nelle parole degli uomini grandi alcun che di riposta sublimità che ne tragge a pensare di Lui che volle in essi più aperta mostrare la grandezza sua. E dopo morte la memoria di quelli dovunque si spanda, raccoglie l'ammirazione dei posteri liberamente e largamente prestata. E noi Italiani, che orgogliosamente ci chiamiamo figli di Dante di Michelangelo di Raffaello, dobbiamo sentirci mossi più che altri a venerare la memoria del più angelico, del più grande pittore del mondo. Ahimè! tutto ciò che ha vita si riproduce; i secoli succedono ai se-

coli; ogni anno la primavera ne ridona la mitezza dell'aere e l'effluvio dei fiori; ogni dì il sole ne dà luce e calore; ma l'ingegno quando muore non lascia dopo sè successori. Oh! preghiamo Dio che voglia donare all'Italia qualche fiore di meno e qualche grand'uomo di più.

Esempio della bellezza italiana è la donna di Roma. La purezza e la venustà dei contorni, la nobiltà e la snellezza della persona, la grazia del portamento, gli occhi neri e scintillanti, le treccie lucide e nere, tutti in una parola quei doni naturali che Dio largiva a questa meno imperfetta immagine di sè appajono congiunti nelle belle e fiere fanciulle di Transtevere e di Campo Marzio. Sia la donna del popolo che ne'dì festivi mena la ridda nei prati di Villa Borghese, o intuona la vecchia canzone fra le sublimi solitudini del Foro romano, o nell'ora vespertina attinge l'acqua dalle fontane di Trevi e di Piazza Navona, o inginocchiata prega dinanzi una effigie della Vergine, o sotto le ampie volte del San Pietro. Sia la donna di nobil sangue, la discendente di Lucrezia, di Ottavia, di Vittoria Colonna; siano infine la modesta artigiana, l'allieva dell'arte, la mendica che implora un obolo per i due figlioletti suoi che amorosamente le si accinghiano d'intorno al collo, la madre di famiglia, quel modello delle più sublimi e sconosciute virtù; e sempre e in ogni stato e in ogni forma la donna di Roma ti eccita nella mente le immagini più soavi, gli affetti più puri.

E gli artisti che sono vaghi del bello, che non si acchetano alle mute e morte bellezze dell'arte, ma amano il bello che vive che parla che allieta l'universo, gli artisti in Roma studiano quelle forme perfette,

quelle arie di volto delle donne, e sanno dar loro vita novella e più duratura nei marmi e nelle tele. Ma ritornando a Raffaello, ognuno sa quale fiorita scuola egli si avesse, dacchè moltissimi giovani di varj paesi e d'ingegno elevato gli si erano messi d'intorno per raccorre da lui i preziosi dettami dell'arte. E costoro, come suol essere la gioventù, erano assai sollazzevoli ammiratori del bello in qualsivoglia guisa gli piacesse mostrarsi. Accadde che in una delle passeggiate che essi usavano di fare per le vie di Roma a distrarre l'animo dallo studio indefesso, ebbero a passare oltre il Tevere verso Santa Cecilia là dove un muricciuolo che non toccava a metà della persona chiudeva un orticello che ad un fornajo apparteneva. Come essi per naturale curiosità volgevano gli occhi là entro, venne loro veduto una gentile giovinetta con due occhi che i poeti d'allora avrebbero paragonato a due astri, ed un volto così nobile e così fiero che di più non ci volea per far strabiliare quella brigata giovanile. Il dì appresso narrarono al maestro quanto loro era avvenuto. Lagnavasi egli da qualche tempo di non poter trovare belle donne da riprodurre col pennello. Ed in quel torno scriveva al celebre Baldassarre Castiglioni amico suo: « Le dico che per dipingere una bella mi bisogneria veder più belle con questa condizione che V. S. si trovasse meco a far scelta del meglio. Ma essendo carestia e di buoni giudici e delle belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte io non so, ben m'affatico d'averla ». Dalle quali parole chiaramente si manifesta come Raffaello singolarmente si piacesse nella imitazione della natura e del vero, e si valesse della idea

come di un mezzo e di un ajuto là dove soltanto non gli venisse fatto di rintracciare nella natura medesima modelli perfetti e degni d' imitazione.

Udite le meraviglie narrate dagli scolari, non parve a lui che questa fosse materia da trascurarsi. Però fatto le viste di riderne e motteggiarne, senz'altro più dire, un bel giorno si tolse di casa sua in Borgo nuovo e andando a suo diporto là si condusse ove dimorava la bella fornarina. E la vide infatti in quello che essa credendosi celata agli occhi di tutti, bagnavasi i piedi nelle gialle onde del Tevere. Poichè alquanto fu stato sul contemplarla, parendogli troppo più bella che egli seco medesimo prima non estimava, incappò nella rete, ed altamente fu preso di lei. Poi lieto oltre quello che sperava, a casa si ritornò portando con sè di questa sua scoperta grandissimo diletto. E nei dì che seguirono a questo viveva egli così trasognato e dimentico delle cose sue, che gli amici suoi per molto che fantasticassero non sapevano qual giudizio formare di questo suo mutamento. Ed egli come dai suoi lavori gli venia un piccol tempo concesso, sempre il piede volgeva là dove avea dimora la bella giovinetta. La quale in breve vedendo assiduo all'ammirazione di lei questo giovine così negli atti e nella vista grazioso, a lui interamente drizzò ogni suo pensamento, nè più bene sentiva se non quando il vedeva. Allora si parlarono, ed egli, trovandola più che al suo povero stato non convenisse, di alti e nobili sensi nudrita, più fortemente invaghì di lei. Per tal guisa i due amanti trovaronsi avere un cuor solo. Ma come ad essa fu manifesto chi egli si fosse e a chi avesse donato l'amor suo, si sentì presa da riverenza per l'uomo che sapeva di-

pingere le più belle Madonne che mai si fossero vedute al mondo. Nè molto andò ch'ei la trasse dal paterno abituro, e lei consentendo, menò alla casa sua durando con essa infino alla morte.

Ma io che narro semplicemente il fatto non intendo in ciò di lodare Raffaello. Il quale se ben grande, era uomo pur sempre. E cadde come cadono quelli cui Iddio più fragile e più sensitiva diè la natura, perchè ai pochi che escono vittoriosi dall'aspra lotta sia il trionfo più segnalato. Ma pria di condannare gli altri guardiamo noi stessi. E Raffaello nelle ultime ore del viver suo pianse amaramente l'errore, e Iddio sempre cancella dal libro della giustizia quelle colpe cui tenne dietro il pentimento, virtù che purifica l'uomo e lo rende superiore agli angelici spiriti.

Però noi considerando l'amore disimpacciato dai sensi ed esteticamente, conviene che ci scuotiamo di dosso quella caduca veste che ne offusca l'intelligenza, e che ci leviamo col pensiero al Creatore che ne diede un'anima per amare. Questa nostra vita così breve e tempestosa che saria senza l'amore? Un'arida landa cui la pioggia non avviva; una pianta che nascosa ai raggi del sole miseramente insalvatichisce e muore; una notte scura e paurosa senza una stella che ne diradi la tenebria. Amore, a chi l'intende, è cosa superna, e negli animi privilegiati d'ingegno è più che un semplice affetto. Ora chi potrà dire come intensamente amasse Raffaello l'umile figlia del popolo? Ch'ella era a lui, come Beatrice a Dante, come Laura al Petrarca, come Leonora a Torquato, inspiratrice d'affetti sentiti, educatrice dell'animo ad arcani e sublimi concetti. E quasi per debito di gratitudine

a chi gli rendeva così dolce la vita e per chi la sua mente libravasi a volo sì eccelso, Raffaello riprodusse più volte l'amata sua in ritratti, ne' grandi freschi dell'Eliodoro e del Parnaso, nelle camere vaticane e nella Trasfigurazione. Nè più sapeva disegnare una figura se non si teneva dinanzi colei, sì che pareva le leggesse negli occhi ciò che sentiva nell'anima. E a questo proposito narra il Vasari che « facendosi Agostino Ghisi amico suo caro dipingere nel palazzo suo (la Farnesina) la prima loggia, Raffaello non poteva attendere a lavorare per l'amore che portava ad una sua donna; per il che Agostino si disperava di sorta che per via d'altri e da sè, e di mezzi ancora operò sì che a pena ottenne che questa sua donna venne a stare con esso in casa continuamente in quella parte dove Raffaello lavorava; il che fu cagione che il lavoro venisse a fine ».

In questo il Cardinale Bernardo di Bibbiena, l'autore della Calandra, il quale molta signoria ed amicizia seco lui teneva, gli offrì la mano della gentile nipote sua Maria Bibbiena. Stette in fra due il Sanzio combattuto per un lato dall'affetto della sua donna, per l'altro dalla gratitudine e dall'amicizia. Vinse l'amore. Che a lui non resse l'animo a promettere del sì; e soltanto chiese quattro anni di tempo a rispondere. Maria intanto che fortemente amava Raffaello, e fuor d'ogni rispondenza di lui, invano faceva opera di eccitargli nel cuore un pensiero, un affetto per lei. Che per quanto egli facesse forza a sè medesimo, non poteva nudrire per lei se non un sentimento di grata e sterile benevolenza, non vedendo egli in tutto il mondo altra donna da quella

del cuor suo. E poichè furono trascorsi quattro anni ed il Cardinale più vive gli ebbe rinnovate le istanze, Raffaello nulla più seppe negare al benefattore all'amico, e disse il sì. E in questo proposito egli scriveva queste parole a Simone Ciarla suo zio..... « Voi sapete che Santa Maria in portico (Bibbiena) me vol dare una sua parente e con licenza del zio prete e vostra, li promessi di fare quanto sua reverendissima signoria voleva, non posso mancar di fede, semo più che mai alle strette e presto vi avviserò del tutto ». Era tardi. Che il giorno innanzi la celebrazione degli sponsali, la povera Maria consunta da disperanza di amore passò ad altra vita men dolorosa. Oh! doniamo una lacrima alla infelice che muore d'amore per Raffaello. Ed egli pure tributò di una lacrima l'infelice cui non aveva potuto amare, e in mezzo alla felicità che lo attorniava, questo mesto avvenimento gli ricordò che non giovinezza, non fortuna, non vastità d'ingegno ci fanno salvi dai colpi di colei che tra poco doveva togliere lui pure all'affetto ed alla ammirazione degli uomini.

Ora chi ti avesse detto, o Raffaello, quando papa Leone veniva alla tua casa a visitare te e le opere tue; quando i re della terra si chiamavano beati di possedere qualche frutto del tuo ingegno e quello risguardavano come il giojello più raro della loro corona; quando artisti letterati e poeti t'inchinavano, ti seguivano per le vie, raccoglievano ogni parola dalle tue labbra; quando tutto il mondo ti salutava maestro e primo tra gli antichi e moderni dipintori; quando nella letizia di un immenso amore ti allegravi la vita e ti eccitavi nell'animo inspirazioni ed affetti sublimi:

chi avesse detto a te giovine, vigoroso, così bello del cuore come della persona, a te cui sì dolce scorreva una vita che per altri è sì lacrimosa, che fra non molto era assegnato un termine a questo bel sogno, e che la tua anima saria volata all'aperta contemplazione di quel Dio, cui tante volte pellegrina terrestre ella si era col pensiero levata?

Era la settimana santa dell'anno millecinquecento venti, e Raffaello allora allora aveva compiuto il gran quadro della Trasfigurazione, che il Cardinale de' Medici gli aveva commesso pel suo vescovado di Narbona. Le fatiche durate nel condurre a buon fine contemporaneamente a questa altre opere grandiose, lo avevano affralito nella mente e nel corpo. Il che congiunto ad un forte raffreddamento che a lui trafelato e sudante incolse in Vaticano (e non per quella inonesta cagione che accenna il Vasari) fu egli assalito da una febbre acutissima. Accorsero i medici più valenti, i quali disconoscendo la natura del morbo gli trassero sangue. Il male più forte aggravò. Tutta Roma ne muoveva doglianza, ed erane un parlare per la città come se il papa morisse. Ma Raffaello che in petto si sentiva la morte e quasi era certo di quello che agli altri pareva ancora dubitoso, volle dare l'ultimo saluto a colei che egli aveva amato quanto un uomo può amar sulla terra. Ed ella che un solo istante non sapeva allontanarsi dal letto sul quale egli giaceva, e che nell'interno celava lo strazio dell'anima, tacita ed affannosa ascoltò le parole del moriente; parole di amore e di dolore, di verità e di pentimento. E quando con voce affiocata dallo sforzo ch'ei s'imponeva, le ingiunse di partirsi, la donna come avesse udito il comando di Dio, senza

far motto o lamento, della casa si uscì, portando con sè l'immensità del suo dolore. Ma al cielo fu volto l'estremo pensiero di Raffaello; e Dio si ritolse nel venerdì santo colui, al quale in simil giorno con arcano giudizio aveva dato trentasette anni avanti la vita.

La morte di Raffaello fu pianta da chi aveva cuor per sentire, ed occhi per lacrimare. Accorrevano tutti a vedere ancora una volta le mute sembianze del Sanzio, e lamentavano quella vita così presto troncata, e con essa quanti elevati concetti eransi perduti. Cresceva il dolore lo scorgere a capo il letto ergersi il quadro della Trasfigurazione; elogio funebre di quella sublimità di cui nessun uomo al mondo potè vantare l'uguale. Amaramente piangevano gli scolari di lui, fatti stremi di conforto e di ammaestramento, e tutti gli artisti, ai quali pareva (e il fatto provò che essi non erravano) dovesse volgere al basso l'arte, poichè era morto chi l'aveva levata a volo sì eccelso.

Piangeva Michelangiolo!

Il Pantheon accolse la spoglia del Sanzio. Vicino di essa, per ultima volontà di lui, fu posto il cenotafio di Maria Bibbiena. E oggi ancora innanzi a questa memoria l'animo si commuove a tenerezza e a pietà, pensando l'amore infelice della donzella, e la riconoscenza immortale di colui, che non seppe far mercimonio degli affetti del cuore.

La storia che non ci ha tramandato i nomi degli empirici che abbreviarono i giorni del Sanzio, non ha pur anco voluto conservarci il nome della donna che di rose gl' infiorò l'arduo sentier della vita. Così nulla abbiamo ad aggiungere intorno colei, che vivrà nella memoria dei posteri, finchè non sarà perduto il nome

di un Raffaello. E fu di lei, come di quelle nuvolette che rosseggiano e splendono mentre il sole volge all'occaso; ma quando l'astro è tramontato, esse si dileguano quasi vergognose di mostrarsi, poichè cessò la cagione della loro bellezza.

# IV.

## SEBASTIANO FILIPPI

« Nullum malum impunitum ».

Erano i grandi artisti italiani dei tempi passati molto d'ingegno sottile, avveduti, spiritosi e non facili a cadere nelle insidie. Che se pure avveniva che la malizia altrui li cogliesse non preparati, ben facevano di ricattarsene in modo da togliere allo avversario ogni volontà di più nuocere. Per poco si conosca la biografia artistica dell'Italia, si converrà facilmente nella esposta sentenza; così che le Vite del Vasari non tanto giovano per la serbata ricordanza dei maestri antichi, quanto rallegrano per la narrazione dei motti, delle bizzarrie, delle azioni di quelli. E veramente non è opera da uomo di grosso intendimento e di spirito sonnacchioso pervenire a grado di eccellente nell'arte. Essendochè lo studio di essa arte portando con sè infinite difficoltà, ricerca in colui che vi applica una non ordinaria acutezza di mente, e la notizia di molti studi e specialmente delle storie. Oltre che la pratica degli uomini e delle cose del mondo seconda in essi mirabilmente la svegliatezza dello spirito e la facilità del parlare e del satireggiare. Ma l'anima dell'artista è così fattamente sensitiva, che guai a chi la tocca. La qual verità fu duramente espe-

rimentata tra infinite donne, da Livia Grazioli ferrarese, di cui un Sebastiano Filippi prese quella memoranda e gloriosa vendetta che infino a noi è rimasta.

La città di Ferrara se non è delle primarie d'Italia per ampiezza di giro e per numero di abitatori, è certamente delle più riputate per la copia degli uomini insigni che in essa hanno avuto la nascita. Collocata nella inferiore regione del Po, quasi nel cuore della Penisola, capo di una Signoria doviziosa e fiorente, retta da principi celebrati di protezione alle buone discipline; questa città si condusse ad uno stato di fortuna e di potenza più presto invidiato che conseguito da altre. E dal primo stabilimento della dominazione estense infino a mezzo il cinquecento, Ferrara venne crescendo grado grado in prosperità e in grandezza, finchè tramutandosi sul finire di quel secolo nella potestà della Chiesa, così mutò di condizione come di governo. Ma non per questo venne meno ai Ferraresi quella vena d'ingegno che perennemente si versò sopra essi; la quale come quella che è dono di Dio, non può per variare di leggi o per volontà di uomini in tutto menomarsi o impedirsi. Comecchè però le male arti dei dominanti e la ignavia e la corruzione dei dominati bruttamente associate valgano a traviare l'ingegno dal retto sentiero ed a sconciare perciò l'opera più maravigliosa del Creatore.

Ferrara vanta in ogni disciplina cultori e sapienti; ma è una delle più belle glorie di essa quella sua propria scuola pittorica, diligente, vaghissima. La quale venne giù dal quattrocento a mezzo il secento ammirata e lodatissima. Poi seguì la fortuna delle arti italiane: si corruppe e finì. E se nel secolo decimoquarto di poco si allargò fuori dei termini della infanzia, se bene Co-

simo Tura e pochi altri le prestassero grandissimo ornamento, nel secolo decimosesto ella si pose rivale delle altre scuole d' Italia. Lorenzo Costa, Ercole Grandi, Lodovico Mazzolino aprirono la via alla miglior epoca famosa pei Dossi, pel Carpi e per quel Benvenuto da Garofalo in cui parve trasmigrasse lo spirito di Raffaello d' Urbino. E come questa scuola si appropriò le più elette maniere dei grandi maestri; così non poteva mancare che non accogliesse quella di Michelangiolo. Della qual cosa ebbe merito, prima che altri, Sebastiano Filippi.

Nacque questi in Ferrara nella prima età del secolo decimosesto da Cammillo ragionevole pittore, e fu da esso ammaestrato nei primi rudimenti dell' arte. E riportandone il fanciullo grandissimo vantaggio, era cagione di molta allegrezza e molte speranze al padre che in lui presentiva il pittore e il sostegno della sua vecchiezza. Ma a Bastianino fatto già grandicello più non parevano sufficienti la scienza del padre e gli esemplari che somministrava la patria. Chè gli stavano nel cuore il grido e la gloria di Roma, e il pensiero giovanile valicando lo spazio volava al Campidoglio, a Raffaello, a Michelangiolo. Cosicchè venuto in fastidio della sua città, chiese al padre licenza di trasportarsi a Roma per avanzarsi nei buoni studi. Questi comecchè maturo d'anni e di esperienza, o per soverchia fiducia di sè, o per tenerezza paterna o per altro che si fosse, non si sentì punto inclinato a consentire nella volontà del figliuolo. Il quale non pertanto rimasto fermo di testa nel suo proposito, un giorno di soppiatto si levò di casa, e prestamente s' incamminò a Roma: non ritenendolo da questo, l'affetto della patria e della fa-

miglia, o la incertezza dello avvenire. Ma se i giovani che hanno prevalenza d' ingegno, impaurissero degli accidenti che si attraversano ai loro intenti, o prendessero a guida la prudenza senile, noi avremmo di molti e molti nomi scemata la serie degli uomini che onorano la nostra schiatta.

Vivevano allora in Roma non pochi ferraresi, fra i quali un Giacomo Bonacossa medico primario di Papa Paolo III, e assai nella grazia di lui. E a quest'uomo caldamente raccomandatosi il fuggitivo giovinetto, impetrò da esso il favore singolare di potersi introdurre alla scuola del Buonarroti, che in quel tempo teneva il campo delle tre arti, Pittura Scultura e Architettura. Michelangelo che già aveva posto l'occhio in lui che tutto giorno s' intratteneva a copiare e a studiare in Vaticano, non tardò, poichè se lo ebbe fatto familiare, ad amarlo. Vedendolo poscia alla prova bene incamminato nell' arte e molto promettente di sè, lo ebbe carissimo e lo volle a parte di ogni suo lavoro. Alla scuola di sì grand'uomo Bastianino avanzò rapidamente di merito, e prese in tutto a seguire quella maniera energica grandiosa terribile, e così fattamente se l'appropriò che veramente potè chiamarsi uno dei più fedeli michelangioleschi. Ma la fortuna che lungamente lo aveva portato innanzi subitamente gli si fece nemica. Perocchè l'aere di Roma, che nella state suole essere molesta e grave, gli generò certe febbri lente e pestifere, che per guarirne dovette togliersi di là, così consigliando i medici. Ed egli, comunque morto da varj anni il maestro, addoloratissimo di abbandonare quella città che gli aveva dato una seconda vita, la scuola di Michelagniolo, si ricondusse alla patria ed agli amplessi

del vecchio genitore, che facilmente gli perdonò la fortunata e fruttuosa disobbedienza.

I Ferraresi ai quali era nota la valentia del loro concittadino, grandemente si rallegrarono di rivederlo; e quantunque non mancassero tra essi artisti di grido, parve che ogni altro fosse un nulla e solo Bastianino un grand' uomo; avendo la novità parte principalissima nelle inclinazioni delle moltitudini. Certamente egli recava con sè uno stile nuovo, famoso e non ancora praticato in Ferrara; e il nome del maestro stupore ed invidia di tutte le genti, dava al discepolo autorità e nominanza singolarissime. Cosicchè trattandosi di allogare ad egregio pennello l'opera del Catino nel coro della cattedrale, Duca Alfonso volle fosse riserbata al Filippi. Al quale fu tanto più grato l'incarico, quanto che per esso gli si offriva argomento a far conoscere la sua perizia degnissimamente, e ad attutare le mormorazioni degli altri pittori, che gli portavano invidia e malevolenza. E disegnò di rappresentarvi a buon fresco la scena del Giudizio universale, imitando il Buonarroti; impresa ardita, forse temeraria, nella quale occupò sette anni, dandovi incominciamento nel mille quattrocento settantasette.

Era già il Filippi pervenuto a quegli anni della vita in cui l'uomo scostandosi quasi con eguale misura dalla gioventù e dalla vecchiezza, sente il bisogno di un affetto tranquillo e posato che lo conforti e ne tenga desto lo spirito perchè non assonni anzi tempo. L'amore, passione fervente e irrefrenabile che addoppia i battiti al cuore ventenne si trasforma lentamente in un sentimento placido moderato virtuoso che abborre da ogni commovimento e si piace nella quiete e nelle intime

gioje del focolare domestico. La varietà dei casi e delle avventure che alimenta la passione della giovinezza, la estingue nella maturità. Allora il riposo dei sensi, la sazietà del mondo, la infievolita fantasia, la esperienza apportatrice di disinganni domandano un sentimento intermedio tra l'amicizia e l'amore; maggiore di quella minore di questo; partecipante della virtù della prima, delle dolcezze dell'altro. Il qual sentimento come ritrovi due anime che sappiano accoglierlo, può dare quella più larga e più perfetta felicità sia da sperarsi nel mondo.

E Bastianino, che aveva degli anni più di quaranta stanco della vita spensierata e raminga infino allora condotta andava pensando il modo da ridursi al riposo, confortato dall'affetto di una donna che gli fosse compagna e gli rendesse meno gravi le fatiche dell'arte. Era un dì di domenica, allorchè egli, tutto in queste fantasie, escito di casa si diede a gironzare per la città. E venuto al Castello colà presso ad una bottega dove era consueto, ristette ad osservare il passaggio delle genti. Non corse gran tratto di tempo che il suo sguardo fu piacevolmente rallegrato dalla veduta di una donna in brune vesti che di là s'avvenne a passare. Fissatala in volto e piaciutagli assai, s'avvisò aver ritrovato in lei la donna ch'egli andava cercando e desiderando. E chiesto di lei a un vicino, seppe che ella aveva nome Livia Grazioli, e che era vedova di uno Stefano Correggiari, e che era donna onesta e di molto agiata e civil condizione. Rallegratosi di questa scoperta, non volle farne altro discorso per quel giorno; ma il seguente incominciò le inchieste agli amici, e saputone molto più di bene ch'egli non

fosse per isperare, stimò convenirgli l'amore di cotesta donna e l'amò. Prese a seguirla per le strade e per le chiese, la vagheggiò, le sorrise; ella sorrise a lui; le parlò, ella gli rispose. Di questa maniera gravemente procedendo passo passo, la fece richiedere per isposa. La giovine vedova non fu ritrosa ad accogliere la proposta, e considerando che il difetto di avvenenza e di giovinezza nel richiedente veniva compensato dall'abbondanza d'ingegno e di virtù, fu facile ad acconsentire a ciò che la cosa si conchiudesse. E discusse e trattate le condizioni, si firmò il contratto. Ma Bastianino lento e ponderato in ogni sua operazione, non volle stabilire un termine agli sponsali, desideroso avanti che d'altro di compiere il lavoro del Giudizio, al quale era rivolta la somma dei pensieri e delle speranze di lui. E poichè a più cose in un tempo l'uomo non può intendere se non imperfettamente, così egli saviamente giudicava che il menar di donna in questo mezzo avrebbe diminuito in lui la libertà dell'operare, e prolungato soverchiamente il compimento del dipinto. Stando in questo concetto, poichè fu posto in salvo il partito, seguitò a trattenere la pratica della vedova, concedendo al lavoro tutto quello spazio di tempo che ragionevolmente per lui si poteva. Ma cotesto intendimento se era stimato savissimo da tutti, così non era dalla donna che molto si maravigliava della freddezza e della indifferenza del maturo amante. E lagnandosi ogni sempre con esso veniva continuamente assicurata essere omai l'opera giunta a fine; ma questo non era mai. Cosicchè passati molti mesi, e il Giudizio già trovandosi pressochè compito, Livia intollerante di più attendere, pen-

sando che colui le mancasse della promessa ed instigata da chi invidiava alla fortuna dell' artista, determinò abbandonarlo e procacciarsi d'altro uomo Prese a tenergli broncio, poi a fargli apertamente scortesia, finchè non potendo più contenersi, lacerò la scritta nè più volle vederlo nè sapere di lui.

Il Filippi fu addolaratissimo dell'atto inatteso e sleale della donna che lo abbandonava allora appunto che stava per attenerle la promessa data. Invano si adoprò egli per sè e per ajuti di amici a piegar l'animo di Livia, la quale volle mostrarsi costante nella volubilità. Ma l'ingannato amatore, artista, italiano e discepolo di Michelangelo, non era l'uomo che si portasse in pazienza la beffa. Egli anzichè ricorrere alle minacce e ai pugnali efficacissime ragioni di quel tempo, domandò al pennello quella vendetta che più si potesse segnalata e durevole. Di ciò ebbe l'occasione propizia. Poichè quantunque avesse già ridotto a perfezione il suo affresco, rimaneva ancora sul luogo l'impalcatura per comodità degli stuccatori che ne adornavano il contorno. Notificando ai fabbricieri di volersi rimettere al lavoro per togliere alcuni difetti non prima avvertiti, gli fu facilmente conceduto il favore richiesto. E riveduto attentamente le singole parti della composizione, divisò collocare il ritratto della infedele Livia tra le figure dei reprobi. Eletto il sito opportuno, il livore dando una insolita celerità alla sua mano, condusse celato da tutti in pochi giorni l'effigie di Livia Grazioli così al naturale che pareva viva. Egli la rappresentò in mezza figura, nuda, di carni bianchissime e molto appariscenti alla vista, non tanto per la natura del luogo che le assegnò, quanto per la qualità del colorito che in tutto discorda dalle tinte scurette e

velate delle altre figure. Accapigliata da ferocissimi demoni, essa mostra nei lineamenti del volto il sentimento di una disperata ambascia. E per levare di mente all'osservatore qualunque dubbiezza intorno il concetto prestato a quella figura, vi segnò appresso in un cartello sorretto da un orrendo ceffo di demonio, questa breve sentenza: *Nullum malum impunitum.*

Soddisfatto l'animo irritato dell'artista, l'opera fu esposta all'ammirazione del pubblico che la lodò di grandiosa e di magnifica. — Opera, dice lo storico della pittura italiana, sì vicina a quella di Michelangelo che tutta la scuola fiorentina non ne ha un'altra da porle a fronte. Vi è gran disegno, gran varietà d'immagini, buone disposizioni di gruppi, opportuno riposo all'occhio. Parve incredibile che in un tema occupato già dal Bonarotti abbia il Filippi potuto comparire sì buono e sì grande. Vedesi che all'uso de' veri imitatori copiò non le figure del suo esemplare, ma lo spirito e il genio —. Ma se l'eccellenza di questo lavoro induceva meraviglia negli animi degl'intendenti, l'episodio della Livia eccitava oltre ogni credere la curiosità e l'attenzione della moltitudine. Conciossiacosachè un epigramma o un frizzo giovino soventi volte alla fama di un autore, meglio che un'opera lungamente e dottamente elaborata. Della qual bizzaria furono fatti infiniti ragionamenti nella città, e la disgraziata donna che volendo schernire altrui si vide contro sè stessa ritorcere la beffa, tenne per buono di non farne risentimento, e assai si pentì della incauta risoluzione. E per quanto alcuni amorevoli di lei impiegassero preghiere e promesse ad ottenere che quella figura fosse cassata, non valsero a muovere l'animo di Bastianino che ad essi rispose dolersi

ingiustamente la donna, doversi anzi rallegrare altamente in quanto che per questo e non per altro suo merito sarebbe passata nella memoria dei posteri. Nè fu che la volesse levare. Così messer Biagio da Cesena Maestro delle cerimonie di Papa Paolo III, per una poco temperata censura al Giudizio di Michelangiolo, si vide da costui subitamente ritratto al vivo in sembianze di Minos tra una caterva di diavoli. E dolendosi di questa ingiuria al Papa e supplicandolo a far cancellare quel ricordo poco onorevole alla sua riputazione, n'ebbe da lui risposta più spiritosa che santa; sè avere ricevuto da Dio facoltà a liberare le anime dal purgatorio non dallo inferno. Però vi rimase.

Bastianino non morì di dolore per l'abbandono della sua donna. Che anzi intendendo significare al mondo come in tutto si fosse spogliato dell'amore di lei, elettosi altra donna, questa senza indugio sposò. Alla quale volendo tributare quell'onore che rispondesse al disonore dell'altra, la rappresentò ritratta di naturale nella parte destra del suo Giudizio, in un gruppo di comprensori beati, in atto di accennare e d'irridere la dannata rivale. Egli la collocò gloriosamente su le nubi, e le pose nelle mani un fascio di pennelli; e dopo l'immagine di lei il bizzarro pittore ritrasse sè stesso.

Questa bella pittura del Filippi, comecchè offesa dalle ingiurie del tempo e degli uomini, si è conservata infino a noi, ed è una delle opere d'arte più insigni della illustre Ferrara. Veggonsi ancora, per quanto comportano la elevatezza e la oscurità del luogo, quelle due figure di donne che dall'altre vennero distinte per una non ordinaria morbidezza di carni; avendo il pittore voluto con questo trarre in esse l'occhio e la mente del

riguardante. Poichè scopo dell'arte non è tanto magnificare i nobili e generosi fatti, quanto vituperare i malvagi. Santissimo ufficio, del quale gli antichi si valsero, quando ricompense e pene di questa natura trovavano uomini atti ad intenderle.

---

# V.

## LA FIGLIA DELLO SPAGNOLETTO

« Volendo egli (*lo Spagnoletto*) colla sua sterminata alterigia gli altri Pittori sopraffare, e fra gli altri l'incomparabile Domenichino, ne avvenne che dopo aver cagionato a quel virtuoso mille amarezze, fosse da Dio gastigato nella parte più sensibile al cuore umano, cioè nella perdita dell'onore ».

*Dominici.*

Madrepatria agli artisti d'ogni paese è l'Italia. Perocchè qui primamente germogliò e crebbe l'arte rinascente della nuova età, e qui levossi tant'oltre che non è possibile il più. Nè soffermandosi alle Alpi e al mare, si sparse per il mondo a guisa di vasta e vorticosa fiamma che tutto all'intorno sparge luce e scintille. Infatti in quale altra regione trovansi più perfette e più degne di ammirazione le opere di Dio e quelle dell'uomo? Qui bellezza di cielo, bellezza di suolo, bellezza di creature, bellezza di monumenti. E l'artista straniero sugge coi primi rudimenti dell'arte l'amore e la venerazione alla culla di quegli studj cui egli affida l'avvenire della sua vita. E si sente da un intimo e non superabile sentimento mosso a visitare quella terra, di cui non è la più bella, per chiederle conforto di

speranze, di ammaestramenti, d'ispirazioni, per recarle infine il tributo di figli riconoscenti alla madre. Alberto Durero, il Wandyck, il Rubens, il Velasquez, il Poussin, Claudio di Lorena, il Mengs, il Thorvaldsen qui vennero, qui vissero, studiarono ed operarono. Ai quali va congiunto il nome di Giuseppe Ribera detto lo Spagnoletto; che dalla Spagna ebbe il solo nascimento, dalla Italia la educazione gli onori la gloria la tomba.

Nato a Xativa città del reame di Valenza nel millecinquecentonovantatrè, ebbe i primi insegnamenti nella pittura da Francesco Ribalta; ma ben presto lo abbandonò e venne in Italia. Quì vide e studiò Raffaello in Roma, i Caracci in Bologna, il Correggio in Parma e in Modena, il Caravaggio in Napoli. Ma tra tutti più vivamente si appigliò al Correggio e al Caravaggio. A quello lo chiamava il cuore, a questo la moda; e la moda prevalse al cuore. Non siffattamente tanto però che in lui apparisse ombra d'imitazione servile, chè anzi seppe formarsi una maniera sua propria, fiera e corretta più assai che quella del Caravaggio non fosse. Ed in quel tempo, smarrita la tradizione dei buoni esemplari, le moltitudini ricercavano nelle composizioni artificiose, negli atteggiamenti accademici, nello sfarzo delle vesti, negli sbattimenti di luce quel diletto che non sapevano ritrovare nella semplicità degli antichi. Ma più che la moda, le angustie della vita e il desiderio di nome indussero il Ribera a seguitare quella via che non era l'ottima. E chi lo avesse veduto allora, smunto per fame e per istudio, lurido e cencioso, senza tetto e senza moneta, copiando e studiando, disegnando e intagliando immagini, non

certamente avrebbe presentito in lui il dovizioso cortigiano, l'amico dei grandi, il favorito del Vicerè di Napoli. E pure in quelle miserie era il Ribera felice ed indipendente come quello che tutto viveva nell'arte e per l'arte, alimentandosi della fede nell'avvenire che Iddio dona larghissima agli uomini preminenti d'ingegno. E di questa maniera rapidamente trapassò la giovinezza di lui, finchè si ridusse a stanza in Napoli. Nè pur anco era divulgato il suo nome, allorchè avendo compiuto una pittura del martirio di San Bartolommeo nella quale si rivelava il suo nuovo e bello stile, pensò esporla alla veduta del pubblico. La novità del fatto e la bellezza dell'opera richiamarono il concorso e l'ammirazione del popolo e degl'intendenti che grandemente esaltarono di lodi lo sconosciuto artista. Lo stesso Duca di Ossuna Vicerè di Napoli volle vedere quest'opera, e la commendò di bellissima. E fattosi venire innanzi il pittore come che intese lui essere spagnuolo, lo accarezzò assai, e ritenuto per sè il dipinto, elesse colui a suo ordinario pittore con onorata provvigione.

Il Carracciolo il Corenzio il Santa-fede e gli altri caporioni della pittura, che per lo addietro avevano tenuto il Ribera in conto di nulla, sentirono invidia e cruccio di questo favore da essi non potuto conseguire. Pure simulando letizia ricercarono la protezione di lui e con esso si congiunsero in lega per abbattere i rivali e in ispezieltà i forestieri. Così fortuna e virtù ajutando, potè in breve lo Spagnoletto porsi in istato di dovizioso e di potente. E crebbe a tale la sua riputazione, che da ogni paese gli veniva richiesta di pitture, alle quali soddisfacendo, divulgò il nome suo

dovunque erano in onore le arti. Se non che la gloria e le ricchezze così gli corruppero l'animo, che lo trasformarono in tutt' altro da quello che era. Ricco, accademico, cavaliere, pittore vicereale, assunse modi e costumi cortigianeschi e spagnuoli. Teneva casa stupendamente decorata: aperte le stanze a conversazioni e festini; pompeggiava di carrozza e di servi. Il povero Spagnoletto limosinante e studente in Roma si era trasmutato nell'illustrissimo cavaliere don Giuseppe Ribera. L'aureola dell'artista era offuscata dalla spada del cavaliere. Dimenticandosi i passati stenti, egli si giovava della grazia del vicerè per calunniare ed abbattere quelli dei suoi confratelli che si levavano in credito e che schifavano servire alle sue voglie. E tu infelicissimo Domenichino fosti la più illustre e la più innocente delle vittime di quell'uomo! E pure colui che condusse quella Deposizione di croce tanto piena di affetto e di nobilissimi sentimenti, avrebbe dovuto sollevare l'animo dalle basse passioni a miti e generosi pensieri. Ma il cuore non rispose alla mente. Troppo grande ventura per questa imperfetta razza umana se mente e cuore fossero con uguale misura ornati di grandezza e di bontà.

Intanto nel millesecentoquarantasette occorse in Napoli quella memorabile rivoluzione popolare che ebbe il nome da Tommaso Aniello pescivendolo. Il Ribera spagnuolo tenne le parti della Spagna dei nobili e del vicerè, mostrandosi conoscente ai ricevuti benefizi. Di che nessuno vorrà biasimarlo in quanto che la gratitudine sia la più raramente praticata delle virtù. E degna di maggior lode fu la protezione da esso assunta di quei giovani artisti che parteciparono con ge-

neroso ardimento alla rivolta, i quali per lui scamparono dalle severissime pene contro essi bandite. Ma pur sempre continuando l'agitazione nel popolo incalorito dal Duca di Guisa e dalle consuete fallaci speranze, sovraggiunse a sedarla una poderosa armata spagnola capitanata dall'Infante Don Giovanni bastardo di re al pari dell'altro cui la storia benigna dà il vanto della vittoria di Lepanto. Era Don Giovanni sul fiore dei diciotto anni, bello a sufficienza di aspetto, lindo elegante e di facile accesso contro la costumanza spagnuola. L'età giovinetta non gli era impedimento a sapere più che mezzanamente delle cose politiche, mostrando di più animo non timido e inclinatissimo alla milizia. Possedeva egli l'arte che i principi studiano e imparano perfettamente, l'arte delle belle apparenze. Con lo sfarzo delle vesti e delle divise, con le larghe e non mantenibili promesse accalappiava la mutevole plebe; con la benignità dei modi e la franchezza del conversare tirava a sè l'animo dei cittadini e dei nobili fatti oramai abborrenti dai disordini e ricordevoli sempre del mal governo dell'odiatissimo Duca d'Arcos.

Il Ribera fedele e leale servitore della maestà del Re fu sollecito a prestare il tributo della sua devozione alla eccellenza del Principe. Era egli già noto e stimato nella corte spagnuola, avendo inviato colà dipinti suoi d'ogni maniera, dei quali trentacinque ancora oggi si vedono nel museo reale di Madrid. Per la qual cosa Don Giovanni gli fece una amorevole accoglienza, e gl'indolcì l'animo di belle frasi e di larghissime lodi, moneta di poco valore sostanziale ma di molto apparente. Il pittore sentì nel profondo del

cuore la grande bontà del figlio di Filippo IV, e tutto gonfiatosi di vanagloria ritornò a casa e narronne alla famiglia agli amici a tutti, e la famiglia gli amici e tutti gridarono lui fortunatissimo degli uomini. E per quanto comportassero le dissensioni civili, Napoli fu piena di questo; nè sapevasi chi più magnificare o l'Infante che senza fatica prodigava la lode, o l'artista che con tanta fatica se l'aveva procacciata. E da quel giorno in avanti fu il Ribera frequente all'anticamera di Don Giovanni, il quale dilettandosi nella pittura volentieri s'intratteneva con esso. Ed usando con lui molto alla dimestica andò sconosciuto alla sua casa ad osservare i dipinti ai quali dava opera in quel tempo. Dalla quale benignità fatto ardimentoso il Ribera, chiese grazia di presentargli la sua famiglia. Ed ottenutone l'assentimento, gli condusse innanzi la moglie Eleonora Cortese e i figli Antonio, Maria–Rosa ed Annicca. Non isfuggì all'occhio di Don Giovanni la rara beltà di Maria–Rosa, ma come quello cui scorreva per le vene il sangue di Filippo II, seppe contenere il subito moto del cuore e dette belle e cortesi parole si ritrasse di là dando speranza di un non lontano ritorno. Il giorno appresso una carrozza ornata delle armi di Spagna menava l'Infante a casa il Ribera. La gente stupiva dello spettacolo inusato, e invidiava alla smisurata fortuna dell'uomo che riceveva la visita del figlio del Re. Il quale all'artista che gli si inchinava ossequiosamente disse essere venuto a rivedere quelle opere che destavano la meraviglia dei Re e del mondo. E fattosi introdurre allo studio, incominciò ad osservare attentamente ogni cosa. In questo sovraggiunse Maria–Rosa, la quale come vide l'Infante subitamente arrossando

fece modestamente atto di ritirarsi; se non che pregata da lui, così rimase colà infin che egli dopo aver considerato o vagheggiato in lei il capo-lavoro del cavaliere Ribera, si ritornò alla sua residenza. E tanto divenne perduto di questa fanciulla che quasi non fu giorno che non la vedesse, l'amore dell'arte giovando a coprire l'amore della donna.

Era in verità la bellezza di Maria-Rosa degna dell'amore di un Principe. Che in lei non sapevasi quale più lodare delle forme del corpo, o la snella ed alta persona o le sembianze nobili e pure. Il padre che l'amava più che l'arte, più che il re, più che ogni altra cosa terrena l'aveva varie volte riprodotta nei suoi dipinti e tra l'altre nella rappresentanza di Lucrezia Romana. Fioriva in lei la giovinezza, età lieta e spensierata che si corona di fiori e si alimenta di sogni. Nata in una terra inspiratrice di caldi affetti e di immagini ridenti, educata al bello e al meraviglioso, ella si sentì vinta dalla gentilezza del Principe, ed un primo sentimento di vanità aprì la via a un primo sentimento d'amore. Pura istoria d'infinite donne. Ed osservando com'egli si compiacesse a trattenersi con lei, e con tanta dolcezza di parole le favellasse quanto più si possa da un amatore, fu facile a credere di essere veramente amata, e in questo le parve vedere tutti i termini della beatitudine. Perocchè ella non tanto vagheggiava in lui la nobil continenza, i peregrini concetti, lo sfoggio delle vesti e delle gemme; come la preferenza a lei tacitamente conceduta su le altre donne di Napoli. E crescendo la dimestichezza e la frequenza delle visite, le parole vennero ad un tal punto che l'un l'altra si promisero fede di aman-

8

ti. Allora la vanagloria tolse ogni lume di ragione alla sconsigliata fanciulla, la quale rifuggendo dalle giovinette compagne siccome minori di lei e dando manifesti contrassegni della sua fortuna, fu cagione d'infinite mormorazioni, inconsci d'ogni cosa i ciechi genitori. E già prestando credenza alle promesse del Principe, sognava la reggia sublime, le matrone, i cortigiani, la turba dei servi, l'abbondanza dell'oro, le acclamazioni del popolo.

Una sera davasi nobile festino in casa il Ribera. Maria-Rosa si ritraeva nella sua stanza dicendosi gravata nel capo e bisognosa di riposo. Ma quella infelice non voleva il riposo ma l'ignominia, e l'ebbe. Don Giovanni l'attendeva colà. Iddio aveva eletto colei in istrumento della sua giustizia a vendicare lo sventurato Domenichino.

La cosa non passò così segretamente che non venisse in saputa di taluno che ne diede sentore all'infelicissimo Spagnoletto. Il quale dapprima tenne l'annuncio in conto di una calunnia delle consuete, poichè l'animo suo amorosissimo della figlia e ossequiosissimo dell'infante ripugnava a dar fede a somiglianti novelle. Pure non potendo cacciare quel sospetto che mal suo grado gli era entrato nel cuore, volle mettersi su le indagini. E fu così grande la sventura di quell'uomo da rimanere per sè stesso convinto della verità dell'avviso. Nè più potendo frenarsi, chiamò a sè la figlia e « Rendimi, disse; rendimi l'onore che hai tolto a me, alla tua casa, a te stessa. Rendimi sciagurata l'amore che io ti portava, la fiducia che in te nudriva, le sollecitudini che tu mi costasti. Oh! perchè non moristi tu anzichè consentire ad azione così vi-

tuperosa? E potrai tu reggere allo strazio dell'onta e del rimorso? Oh! va' sciagurata, che niente mi tiene che io non ti passi la persona con questa spada, e tolga al mondo lo spettacolo della tua vergogna e della mia ». E il disgraziato faceva atto di trarre la spada e di voler trafiggere la figlia, che disvincolandosi da lui che fortemente l'aveva afferrata, fuggì di là riparando al palazzo reale dove Don Giovanni le concesse disonorato ricovero.

Il povero padre poichè vide fuggita la figlia, rimase siccome assonnato, e i suoi occhi si chiusero e il suo spirito quasi si sciolse dagl'intorpiditi membri. Pareva fatto cadavere. Accorsero i figli e la moglie, e apprestatogli ajuti d'ogni maniera, a gran pena poterono che egli si risensasse. Ma poichè fu solo con la fida compagna delle sue tristezze e della sua gloria, narrolle il fatto rampognandola severamente della mala custodia della figlia. E facendone ella rammarico e pianto, il marito che aveva dolore più che da lacrime dava in ismanie e in furore; cosicchè la moglie fu per temere, non la ragione gli si fosse stravolta: « Vedi, esclamava, gli inganni dei principi. Ben tu dovevi sapere che quello sgherro ci avrebbe fatto pagare l'onore della sua visita, e ce lo ha fatto pagare con un assassinio ». Grande sciagura di chi si vede colpito da non pensata ferita. Che egli apparteneva a quella classe di uomini, che non sospettano di male coloro ch'essi amano o servono. E così vivendo in una perfetta tranquillità non si guardano di là donde per avventura più facilmente derivano le offese. Avrebbe il Ribera potuto immaginare che un infante di Spagna assumesse l'ufficio del seduttore? E

avesse ancora conceduto alcuna cosa alla età e alla natura dell'uomo, pur mai non l'avrebbe supposta nella casa di lui spagnuolo, amato dal re, sostentatore in terra straniera del governo, della gloria e della riputazione di Spagna. E richiamando alla memoria gli anni della sua giovinezza, invidiava alle patite miserie e rammaricava il fasto e la grandezza che lo avevano condotto alla rovina e al disonore. Metteva pietà l'aspetto di quest'uomo già così pettoruto ed altiero in un punto mutato in altro, le vesti discinte, rabbuffati i capelli, il volto trasfigurato, che fiera cosa pareva a vedere. E subitamente in quello stato in che era si levò di casa e portossi al palazzo reale. Le guardie che ben lo conoscevano non gl'impedirono l'entrare, così che potè penetrare all'anticamera dell'Infante. Stavano colà a crocchio alcuni cortigiani molto amici suoi, i quali quanto per lo avanti gli avevano reso onore, altrettanto ora mostrarono quasi di non riconoscerlo. E avendo egli chiesto di vedere sua Eccellenza, rispose uno di essi che la cosa non si poteva; e voltogli le spalle continuò le sue ciance. E bravando e furiando lo Spagnoletto, fu in tutti uno scrosciare di risa, un diluviare di beffe. Invelenito più fieramente per tanta infamia levò così alto rumore che pareva un tumulto. Don Giovanni non sapendo che si fosse, temendo di male, escì dalla sua stanza, e incontratosi col Ribera che schiamazzava, e avvisatosi il perchè, impose a' suoi gli togliessero di casa questo sciagurato. « Vedete, disse egli, sventura di uomo sì valente divenuto pazzo! » Nè altro disse, mentre che l'infelice artista era ricondotto da due guardie alla sua casa, accompagnato

dallo scherzo e dalla simulata commiserazione dei cortigiani.

Poco appresso il Ribera abbandonava la famiglia gli amici le opere d'arte e con un suo fidato domestico ricoverava in una villa collocata nella deliziosa spiaggia di Posilipo, sperando ristoro ai travagli dell'anima. Disapplicato dalla pittura, disgiunto dal mondo, disingannato dell'ambizione e delle labili glorie terrene egli ritornò col pensiero ai giorni lieti e fiduciosi della gioventù. Ma quando più innanzi procedendo fu pervenuto alla virilità, la rimembranza del Domenichino da lui ingiustamente perseguitato gli passò il cuore di nuova e rovente ferita. E quasi gli pareva vederselo accanto, non più l'umile artista che sopportava i colpi della invidia tacendo ed operando, ma minaccioso e terribile rimproverargli le sciagure per lui patite. In quel punto il rimorso si associò al dolore, e il Ribera avvinghiato ed azzannato da questi due aspidi, ebbe in orrore la vita. E però partitosi ancora di là nascostamente, più non s'intese parola di lui. Questa fine ebbe Giuseppe Ribera al quale le basse passioni oscurarono di molto la bontà dello ingegno. Fine troppo miserabile e crudele a una vita d'altra parte ripiena di grandi e nobili operazioni.

In questo che il Ribera si consumava con le sue pene, la figlia di lui fatta scordevole dell'onore si rimaneva tuttavia appresso il suo drudo. Ed ora invero le sembrava aver tocco l'apice della fortuna, e la vanità sotto mille varie sembianze avviluppava quella sua mente vuota e fumosa. Allorchè d'improvviso venne ordine a Don Giovanni di togliersi di Napoli e di recarsi col navilio ad acchetare i tumulti sici-

liani. Però deposto il carico viceregale nelle mani del Conte di Onate, andò a Palermo con sè menando Maria-Rosa. Ma il primo ardore ogni dì più scemava di forza nell'animo di lui, perchè gli affetti umani allora si mantengono quando hanno alimento dal cuore non quando lo hanno dai sensi. E giunse per sino a mostrar noja e fastidio di lei e a tenerla per cosa vile, niente giovando le arti da essa impiegate a ridestare un amore spento dalla sazietà. Finchè l'Infante fatto abborrente di essa la fece rinchiudere in un monastero donde fu ricondotta a Napoli.

Quando Maria-Rosa rivide le stanze testimoni della sua innocenza e della sua fallanza; quando ravvisò nelle meste apparenze dei suoi la condanna più acerba delle proprie follìe; quando le gramaglie ebbero rivelato il nome della vittima da essa immolata, un'angoscia immensa le si appigliò al cuore, e le tolse ogni desiderio di più vivere. Allora soltanto ella comprese quanto sia grave e non riparabile la perdita dell'onore. E maledì la colpa non abbastanza espiata, e versò tante lacrime, che la povera madre si sentì mossa al compatimento all'oblìo al perdono. E perdonò; perchè la madre immagine della Provvidenza facilmente perdona ai figli pentiti qualunque gran fallo. Non pertanto la fanciulla oppressa dai rimordimenti della coscienza, sprezzata da tutti, riguardata siccome cagione della rovina del padre andò miseramente logorandosi la sanità finchè in pochissimo tempo venne in fine di vita. Allora raccolta intorno a sè la famiglia, distribuì al fratello e alle sorelle le ricchezze infaustamente acquistate, e accusatasi del suo errore li pregò fervorosamente, che come l'avevano amata viva non

l'aborrissero estinta. E negli ultimi istanti il suo volto si compose a un sorriso di gioja, quasi che Iddio in quel punto l'avesse ribenedetta e sciolta da ogni terrena bruttura.

La storia che dà molta lode alle opere dello Spagnoletto, poca ne attribuisce alle imprese dell'Infante Don Giovanni in Napoli in Sicilia e in Ispagna. Questi nato nel millesecentoventinove passò la vita con varia fortuna finchè perì di febbre maligna nel millesecentosettantanove e fu deposto in un magnifico sepolcro nella cattedrale di Burgos. Ma i fatti di guerra, le grandezze della monarchia, l'abbondanza di piaceri, l'osservanza adulatoria dei cortigiani avranno potuto toglierli dalla mente l'immagine terribile delle due vittime? La sublime dignità d'Infante lo avrà sottratto alla implacabile vendetta del rimorso? Non credo.

---

## VI.

### ANNA DI ROSA

> Eccoti il funesto spettacolo, o Lettore, di una quanto bellissima, onestissima e virtuosa dipintrice, tanto disavventurata, calunniata, e dalle malediche lingue ad infelice e tragico fine condotta.
>
> *Dominici.*

Se io volessi imprimere nell'animo di chi legge il sentimento che mi commuove nel raccontare la storia di Anna di Rosa, converrebbe che mi elevassi alla eloquenza di Giovanni Boccaccio, all'affetto di Luigi da Porto. Allora soltanto potrei degnamente dire il miserando ed atroce caso e destare la commiserazione e suscitar l'aborrimento alla brutale passione che lo promosse. Ma poichè a questo non basta l'ingegno, breve e semplicemente darò a sapere la narrazione lacrimevole di una virtù tanto rara.

Povera Anna! A che ti valsero la beltà delle forme, l'innocenza dei costumi, la fede coniugale, l'altissima mente? Miracolo delle donne, perchè fosti rapita così crudamente alla giovinezza che ti sorrideva, all'arte che tu onoravi, alla patria di cui crescevi le glorie? Orribile vita sarebbe codesta nostra, se il pensiero del riscatto futuro non ne alleviasse le sofferenze.

Intorno al millesecentotredici nacque Anna di Rosa, da Don Giovanni Dò, pittore distinto ed imitatore del celebre Ribera detto lo Spagnoletto. Promettente d'ingegno, di bellezza e di bontà, Anna crebbe all'amore de'suoi che ne curarono con ogni sollecitudine la educazione. Era da tutti ammirata la figliuolanza di Don Giovanni, due maschi e tre femmine, Caterina, Speranza ed Anna. Ed inoltrandosi le tre fanciulle nella giovinezza così si avanzarono di gentilezza e di venustà, che comunemente venivano chiamate le Grazie. Cosicchè il loro zio materno Pacecco di Rosa, che era pure valente pittore *guidesco*, ottenne dal padre di riprodurne le sembianze, traendone buonissimo partito per l'arte sua. Fu in questo mezzo che Anna diede a mostrare una inclinazione sentita per la pittura, e come l'intelligenza di lei svegliata più che l'età non richiedesse era cagione di grandissime speranze, così a lei desiderosa di studio, molto volentieri lo zio prestò ajuto d'insegnamento. E in breve potè godere del profitto che la fanciulla ne ritraeva, di che, amandola come figlia, andava oltre misura lieto e superbo. E da questo tempo in poi Anna o Annella come era da tutti denominata, fu sempre conosciuta per Anna di Rosa, e con questo nome passò nella storia.

Ma procedendo ella nella conoscenza dell'arte, tanto che dal disegnare s'era elevata al dipingere a olio, Pacecco molto modesto di naturale, non credendosi sufficiente a condurre all'ultima perfezione la nipote, e volendo aprirle un campo più vasto, la raccomandò caldamente al cavalier Massimo Stanzioni che aveva grido di famoso nella pittura, e del quale lo stesso Pacecco era

ammiratore e studioso. Massimo consentì a riceverla nella sua scuola e a darle insegnamento. Nè molto tardò ad avvedersi delle doti rarissime dell'ingegno di lei, e rallegrandosi di scorgere in essa diligenza e talento di apprendere, l'ebbe molto in istima ponendo in essa l'affetto più che di maestro, di padre. E non lasciando di confermare e perfezionare in lei i buoni principj avuti da Pacecco, le commetteva prima di operare su i disegni dati, poscia di condurre d'invenzione figure e storie, ch'egli poi ritoccava e compiva. E così menò a buon fine parecchi dipinti.

Praticava la scuola Agostino Beltramo giovane ardito e di molto valore nell'arte. Questi per l'occasione di vedere la giovane così ne innamorò, da torsegli dall'animo ogni volontà di pensare ad altro che a lei. E venne a tanto, che smesso ogni operosità nel lavoro, passava i giorni nella scuola contento solo a guardare l'Annella. Ed era certamente colei meritevole d'essere riguardata siccome una delle più avvenenti donzelle di Napoli, e degna di essere ritratta non che dal Pacecco e dallo Stanzioni, da Raffaello e da Lionardo. La quale ben presto avvisandosi il sentimento che ella aveva destato nel suo condiscepolo e parendole non isconveniente, gli fece chiaramente vedere come non le dispiacesse punto punto di essere da lui con tanta tenerezza contemplata. Da questo alle parole fu un tratto, e a questo modo si amarono. Agostino non potea quasi creder vera quella felicità in un amore sospirato ed invidiato, e ne andava vaneggiante ed insano. Arroge il sapersi prescelto fra molti che avevano posto gli occhi in lei e amatala fervidamente senz'altra mercede che di rifiuto e d'indiffe-

renza. Così Agostino felice sopra tutti gli uomini e impaziente d'indugio, quasi temendo non gli fosse involata quella rarissima gemma, senza attender tempo aprì il cuor suo a Massimo. E questi a rallegrarsene e a confortarlo nel suo proponimento, offrendosi mediatore coi parenti di lei. E tenne la data fede, e così destramente condusse la pratica, che i genitori, assentendo la figlia, assentirono anch'essi alla unione.

Allorchè si celebrarono gli sponsali, erano il Beltramo giovane maturo e di senno, e l'Annella in quel primo fiorire della giovinezza tanto prezioso quanto fuggevole. E poi che furono congiunti, si moltiplicò l'affetto e la vita passò per essi lieta e lusinghiera quale da molti è sognata, da pochissimi conseguita. Amore era alimento a concordia; che se qualche leggera nube sopravveniva, si dileguava ben tosto innanzi alla straordinaria bontà dell'Annella. Nè per questo avevano abbandonato l'arte alla quale come a cagione di questa beatitudine intendevano prestare il culto della riconoscenza, rendendole colle opere quella maggiore onoranza si fosse potuto per essi. Surti dalla medesima disciplina essi accomunavano la fatica del lavoro, sottoponendosi sempre al giudizio del comune amico maestro e benefattore. E a lei particolarmente si allogarono pitture di storia e pale d'altare che furono molto approvate e lodate. Tra le quali ottenne il maggior plauso la Nascita e il Transito della Madonna per la Pietà dei Turchini che gl'intendenti attribuirono allo Stanzioni; così perfettamente vedevasi imitata la maniera di lui. E questa vita non di ozi indecorosi, non di futili vanità, ma di opere e di gloria, giovava

a mantenere in entrambi quella fraternità di pensieri di speranze e di affetti, fuor della quale non è fiducia di bene in due anime indissolubilmente congiunte.

Ma guai ai felici! Guai a coloro cui la vita del mondo non lascia desiderio di un'altra vita più lieta! Fiero è quel turbine che rompe lunga serenità di cielo. E all'uomo che si senta perfettamente felice conviene stare in grande sospetto di vicina sventura.

Erano già non pochi anni trascorsi, allorchè venne al servigio della casa una donna di malfare e rotta ad ogni perversità. La quale con sue scaltrezze e arti sottilissime era pervenuta a signoreggiare l'animo di Agostino a un termine, che questi più non si reggeva che del consiglio e della volontà di essa. Era di ciò gravemente addolorata l'Annella prevedendone qualche grossa sciagura. E il marito anzichè far ragione ai giusti richiami di lei, tutto si confidava nella fantesca, di cui si valeva per governare la casa e per ispiare i portamenti della sua moglie. Perocchè la tristissima femmina consapevole della poca inclinazione della padrona per essa, aveva saputo con iniquo artifizio insinuare sospetti e gelosia nell'animo di Agostino che, facile a credere, sorbì il veleno che doveva condurlo all'abisso. E pure se donna era al mondo preservabile dalla calunnia, questa donna era Annella. Non curante gli spassi e le vanità che sono sì gran parte della vita muliebre, attendeva indefessa al lavoro e ad insegnar l'arte a due giovinette. L'unico uomo che oltre i parenti fosse frequente nella casa era il Cavalier Massimo. Il maestro continuava alla donna quella stessa cordiale amorevolezza che alla fanciulla. E come ella gli rendeva cambio di amicizia e di gratitudine e si piaceva di consultarlo

e di averne precetti autorevoli su le opere alle quali applicava, così Massimo quasi ogni giorno veniva a intrattenersi con lei. Ma non l'età bene avanti, non l'integrità del costume, non l'antica dimestichezza valsero ad allontanare da lui i sospetti eccitati dalla scellerata servente nell'animo del credulo Agostino. Il quale provando una feroce necessità di creder vere le inique insinuazioni, e non sapendo dove scuoprire il colpevole, incominciò a porre il pensiero sul maestro e a dubitare di lui. Non rattenuto dalla amicizia, non dalla gratitudine, anzi più sempre incalorato in questa fantasia, prese ad odiarlo come nemico gli fosse stato in tutta la vita. E così passava i giorni e le notti cupo e serrato in sè stesso, tristo a vedersi. Nulla valeva a distoglierlo dalla ingiusta preoccupazione: non lo studio, non le preghiere e i pianti della sua donna.

Conforto agli affanni di quest'anima pura era l'arte alla quale intendeva con diligenza ed amore. Ed ora la sua mente era assorta nella idea di una Madonna già da più mesi incominciata a disegnare. Pareva che una voce arcana del cuore l'animasse nel suo proponimento e l'affrettasse a compirlo, come non avesse innanzi a sè l'avvenire di molti anni. Ed ella tanto di cura vi poneva che non mai soddisfatta più volte l'aveva ridisegnata e rifatta senza contentarsene. Un dì che più grave l'opprimeva la tristezza, rifugiatasi dalle asprezze del marito nella sua stanza, volse gli occhi a una immagine a capo il letto, e presa da subitanea inspirazione diè di mano al pennello. Giubilante siccome chi ritrova una cosa lungamente bramata, ella ritrasse precipitosamente con pochi segni una figura di Vergine, quale le era venuta alla mente. E così proseguì senza riposo il

lavoro, e ne compose una sacra Famiglia che fu la più bella opera che escisse dalle sue mani. Un ineffabile sentimento di malinconia era impresso nel volto della Vergine ripensante il tremendo e glorioso strazio futuro del Figliuol suo, che le posava nelle braccia. La infelice donna aveva degnamente interpetrato il più sublime il più santo dei dolori, quel dolore che solo chi soffre e chi crede può sperare d'intendere. Nel rimirare quel dipinto, la mente trasvolava dal secolo della corruzione a quello della fede e dell'arte religiosa; dal Ribera, dal Corenzio, o dallo Stanzioni, alle scuole dell'Umbria, dell'Angelico e dello Zingaro.

Annella si compiacque assai in questa opera condotta contra la sua costumanza celatamente da Massimo. E volendo dimostrare a quest'uomo l'animo suo grato degli ammaestramenti ricevuti, risolse di dargliela in dono. E un dì ch'egli come era consueto fu a visitarla; ella gli si fece innanzi con questa tela, e gliela offrì a testimoniare per quanto poteva la propria eterna riconoscenza. Non potè il cavaliere a questo atto così contenersi, che, soprappreso da tenerezza quasi paterna, non abbracciasse con effusione di cuore la valorosa sua allieva lodandola grandemente di tal cosa ch'egli, modestamente asseriva, non avrebbe saputo agguagliare. Ma il moto innocente non isfuggì agli occhi d'Argo della fantesca che attentamente spiava dei fatti di Annella, e ad un garzone che ella aveva messo a parte delle sue macchine, e ne esultò come di cosa che dovesse in tutto perdere la rivale.

Nè molto si trappose dalla partenza di Beltramo all'arrivo di Massimo. Al quale fattasi incontro, con tronche parole e sospiri dispose l'animo alla dolente

novella. « E questa volta, aggiunse ella, sono fatti e non sospetti, e questi miei occhi furono testimoni della tua vergogna. E se tu non mi reputi sufficiente di fede o temi che io adombri il vero, chiedine a questo garzone a cui medesimamente fu serbata la vista dell'indegno caso. Al cospetto di lei io ti narrerò distesamente l'occorso, cui ella non potrà, come suole, opporre la menzogna e l'ipocrisia. Vedrai allora se io malignamente operava ponendoti sull'avviso dei mali portamenti di questa donna che risponde di oltraggi ai benefizj tuoi ». E così andava seguitando, ma Beltramo più non potendo stare in quel dubbio, le interruppe la parola e con lei si condusse alla stanza della moglie.

Questa intanto, niente sospettando il gravissimo colpo che le veniva apparecchiato, attendeva fiduciosamente allo studio. Ma vedendo il marito suo più dell'ordinario conturbato, quasi provandosi a rasserenarlo gli porse ad esaminare quella pittura da lei segretamente eseguita, narrandogli averla donata al maestro per sentimento di riconoscenza. Ma non potè proseguire perchè il marito impostole duramente silenzio diede libero il corso alle accuse della donna di casa. E questa con una loquacità inesauribile prese a raccontare la dimestichezza che passava tra lo Stanzioni ed Annella, esserne divulgato lo scandolo, farsene mormorazioni assai nella città. Ruppe il discorso Annella, protestando la sua innocenza con quella semplicità di parole e quella tranquillità d'animo che la colpa non consente. Ma l'iniqua accusatrice ripigliando i suoi argomenti concluse con l'ultimo reato, l'abbracciamento di Massimo.

L'inquisitoria è compiuta ; comprovato il delitto ; e la sentenza verrà. Il falco ha ghermito la sua preda, e stà voluttuosamente contemplando il dibattito estremo della indifesa colomba. Questa sorte si aspetta all'innocente che lotta col malvagio. Incapace a difendersi dalle arti maestre che giovano a ricoprire il delitto e a simulare la virtù, gli si conviene soccombere. Che importa se il rimorso dilania il carnefice, se la moltitudine ingrillanda di fiori il cadavere della vittima ! Nè il fiore solitario poichè è reciso rigermoglia, nè il rimorso nè il plauso ridonano alla vita la mancata virtù.

Così Annella, udita la conclusione dell'accusa, rimase senza moto senza parole. Provossi a rispondere e non potè, e copertosi il volto divenuto di fuoco per la vergogna non sua, chinò il capo, tutta compresa d'orrore. Nè men di questo bisognava perchè Agostino si raffermasse nel suo proposito e mutasse il sospetto in assoluta certezza. Egli che fino a quel punto erasi mantenuto tranquillo nelle apparenze comunque internamente straziato, diede in un lungo ed orrendo grido. E il furore ritenendolo dalle parole, siccome impedimento ai fatti, contraffacendo il volto e gli occhi immobilmente rivolti sovra la donna sua, si avventò contro essa quasi fiera per molta fame rabbiosa, e tratta la spada impetuosamente la confisse nel seno di lei. La quale caduta al suolo, e le luci pietosamente volgendo al crudele che ristava tremante ed atterrito del suo delitto: « Tu, disse, con quella fioca voce che la ferita le consentiva, tu non potrai far tanto che io venga ad odiarti. E qui prossima a vivere fuor di miseria e di calamità, io ti giuro che non che porre

affetto in alcuno ad altro non pensai che di piacere a te solo. Nulla ora mi gioverebbe lo infingermi poichè nulla speranza umana più mi avvince alla terra. O Agostino, io ti amai sempre e ancora ti amo. Credi a chi muore ». Nè più oltre potè, poichè la voce infievolita e le forze a ogni poco abbandonandola non comportarono altre parole. Ma abbastanza per Agostino cui, distenebratasi la mente, apparve il vero tremando, minaccevole. Allora gli risovvenne di certo sogno che Annella gli aveva confidato la vigilia delle sue nozze, nel quale appunto era rappresentata la spaventosa catastrofe. Allora l'immaginazione si riportò alla letizia dei primi anni, alle gioconde ore passate tra l'arte e l'affetto, alla inalterata concordia, alle molte perdute felicità. Allora si sentì fortemente risorgere in cuore l'antica fiamma già sopita e spenta, tormentandosi fortemente di un tardo ed inutile affetto. Iddio lo puniva dandogli il desiderio e togliendogli la speranza. E per lo strazio durissimo e non confortato di pianto rimase quasi di sasso tutto intento a contemplare colei di cui egli rimunerava la fede col sangue.

Poi facendo impeto a sè stesso, buttatosi ginocchioni presso di lei tentava di fermare il corso del sangue che copioso sgorgava dalla larghissima piaga, e a lei che interrottamente ripeteva parole di perdono e di pace, quasi impedito della favella rispondeva con gemiti e gridi da disperato. Ma un sacerdote accorso al rumore del fatto per dare l'ultimo conforto alla morente, lo consigliò a scampare fuor di paese dalla giustizia delle leggi e dall'odio dei parenti. E al suo garzone (era fuggita la serva) fecelo togliere di là quasi a forza, e d'altri panni rivestito trafugare da Napoli.

Intanto la disgraziata Annella si levava senza rammarico da ogni speranza di più vivere. Quel volto ammirato da tutti, riprodotto in tanti dipinti, già lo vedevi spogliato del colore della vita e quasi incadaverire. Invano un fisico esperto le avea prestato quei soccorsi che parevano espedienti, e curato la piaga e vietato l'uscita del sangue. L'arte non aveva rimedio a quella ferita. Ella che ben si sentiva finire mostravasi sollecita non di sè ma di colui che l'aveva tratta a quel guado. Ma in questo che i parenti tutti accorsero a vederla l'ultima volta, apparve uno spettacolo miserando. Miravi il vecchio Pacecco che l'aveva allevata fanciulla ed erudita nell'arte; il vecchio padre Giovanni Dò a cui ella era argomento di consolazione e di orgoglio, i fratelli e le sorelle amaramente piangendo su la immatura fine di colei che sola non partecipava all'ambascia dei suoi cari. Erano tutti intorno ad Annella; volevano ancora pascere gli sguardi in essa, udire quella voce, baciare quella mano esecutrice d'una mente sì nobile. Tra poco Iddio la torrà ai loro desiderj, e la bella persona andrà trasformata in uno scompigliume di cenere e d'ossa. Pensiero tremendo a chi ama. E allorchè Massimo penetrò nella funerea stanza, il Pacecco e il Dò amici suoi dall'infanzia gli si gittarono nelle braccia senza lacrime senza parole. Vi ha un dolore dell'anima tanto fiero e gagliardo che non si conforta di lacrime, che per umano consiglio non scema. Allora il cuore rallenta i suoi battiti, il pensiero s'invola alla mente, e l'anima quasi disgiunta del corpo erra intorno ambasciosa e raminga ricercando la cosa perduta che più non dovrà rinvenire. Da così fatto dolore era oppresso l'animo di

questi tre uomini. E Massimo che non sospettava questo strazio negli ultimi anni della vita, pure ignorando sè esserne innocente cagione, disvincolatosi dalle braccia degli amici, tremante si appressò al letto su cui Annella giaceva. E presale una mano e volendo baciarla, fu in lui sì forte il commovimento dello spirito che, cessate le forze, cadde a terra dissensato e smarrito. Ella potè riconoscerlo e alto levando gli occhi volgere a Dio l'ultima preghiera per colui che senza colpa le aveva prestato ajuto a disimpacciarsi dalle tribolazioni del mondo. E poco appresso trapassava quetamente da una vita di prove durissime a una vita di premio e di gloria.

Il giorno seguente il nome di Anna di Rosa correva acclamato nella voce delle genti tanto difficili a dar lode ai vivi quanto proclivi ad onorare chi non è più. Sontuosissime esequie le furono apparecchiate, e il clero, le fraterie, la compagnia dei pittori e una immensa turba di popolo concorsero ad onorarle. Metteva pietà vedere i parenti e Massimo a bruno vestiti seguitare taciturni e mestissimi il feretro. Sul quale posava la cara salma adorna di ricchissime vestimenta e il volto scoperto, da cui la morte non aveva peranco cancellato l'impronta di quella bellezza famosa. Il popolo s'affollava a mirarla, ne diceva altissimi encomi e ne implorava l'ajuto come da cosa santa. Fu universale il compianto di lei, universale la imprecazione allo sciagurato che aveva rapito alla terra una donna di così sublime virtù.

Ciò accadeva nell'anno millesecento quarantanove, contando Annella intorno a trentasei anni.

Data la parte dovuta al dolore, la vendetta occupò gli animi della famiglia e degli amici della sventurata

donna. Invano dal letto di morte aveva ella consigliato il perdono e la dimenticanza; negli uomini del mezzodì il perdonare più che un dovere è un eroismo. E quasi la giustizia fosse lenta a rintracciare il colpevole, i parenti si adoperarono con quante arti poterono a trovarlo e ad averlo nelle mani morto o vivo non importa. Ma il miserabile già si era levato di Napoli e sovra una nave ricoveratosi in Francia, sottraendosi alle ire degli uomini, indarno sperando a quelle di Dio. Là dove passò alcuni anni agitato dalla memoria della sua colpa, e traendo la vita grave e insofferibile. Ma nel mille secento cinquantasei il contagio che infierì in Napoli tolse al mondo presso che tutti i parenti e gli amici della donna, e fra questi il Dò, Pacecco di Rosa, e lo Stanzioni; e i pochi sopravvissuti rimessi dall'odio tollerarono che egli tornasse. E ritornò, ma il rivedere quei luoghi dove l'atroce delitto fu perpetrato, più gl'inacerbì la piaga, più gli rese angosciosa la esistenza. Invano ritentò dipingere, che le immagini di Annella e di Massimo già a lui associati negli affetti e nelle pratiche dell'arte gli si ponevano ai fianchi, perturbandogli i concetti e le idee. Allora cacciava lungi da sè i pennelli e forsennato s'aggirava nella stanza orrendo alla vista. Fuggito da ognuno siccome il malanno, perduto il sonno, perduta l'appetenza, abborrente la luce del giorno, l'avresti veduto a tarda notte starsi sulla punta del molo contemplando stupidamente lo spettacolo meraviglioso del più bel cielo, del più bel mare del mondo, muti per esso d'inspirazioni e di affetti. Esecrato da tutti, esecrante sè stesso, minacciato senza tregua da fantasmi truculenti e mostruosi, si levò da quella non vita, ma crudele e

disperata agonia l'anno mille seicento cinquantacinque. E la morte da tutti temuta, per sedici lunghissimi anni tardò ad esaudire lui che la invocava come la cosa più caramente, più ardentemente desiderata.

Il cavalier Massimo Stanzioni in alcune sue memorie degli artisti Napoletani lasciò queste parole di Anna di Rosa.

« Annella ha fatto cose da stupire i pittori, superati da lei nelle sue opere, e massime della Pietà ed in altri luoghi, e non meritava la morte infelice, che fece innocentemente per acceccazione ed opera diabolica, essendo donna da bene e giovane onestissima, dove che il malfattor suo marito Agostino, per giusto giudizio di Dio va in esilio, piangendo per il mondo il suo peccato che gli divora la macchiata coscienza; ma io della sua moglie farò onorata memoria, e narrerò al mondo il valor del pennello, e il pregio del suo onore ». Così lo Stanzioni avesse fatto!

Le chiese di Napoli riboccano di mausolei, di cenotafi, di epigrafi; ma invano si cerca una memoria di Anna di Rosa. Napoletani, date una pietra alla virtù di una donna che onora la vostra patria, e sovressa scolpite queste parole dell'illustre pittore Mattia Preti:

Anna di Rosa
Onore della patria
Pregio delle donne
Decoro della pittura.

---

# INDICE